

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2116

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

Mentre face
**GLI INGIUSTI
SDEGNI.**

COMEDIA DI M.
BERNARDINO PINO.

DA CAGLI.

DI NUOVO STAMPATA.



Con licentia delli Superiori.
IN VENETIA APPRESSO
FRANCESCO RAMPAZETTO: M D LIX.

Duo licet

2
AL GENTILISSIMO M.

CESARE PANFILIO NOBILE

D'OGGIO.

BERNARDINO PINO.



L donare con speranza di maggior dono, Gentiliss. Pāfilio mio, è spetie d'usura, il nō donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pētirsi d'auer donato, è testimonio d'imprudenza: il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quanto dona, è uero amico, liberale, e prudente. Hor'io che u'amo di cuore, e conosco il dono, che ui posso fare, ui mando nella uostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli **I N G I V S T I S D E G N I**. E perche si come il donar' è atto di liberale, cosi qualche segno di remuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggo, che ne siate ancor uoi liberal cō gli altri, e chiediate anchor uoi questo, che non facciano della Comedia giudicio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, e considerata. Così saranno egli prudenti per se stessi, e grati con uoi, uoi cortese con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

O come uago e ben gli INGIUSTI SDEGNI
Mentre descriui, hor ne dilette, hor gioui,
E con leggiadri uarij modi, e nuoui,
Il buon seguire, e'l rio fuggir n' insegni.

Quanto far ponno i piu sublimi ingegni
Mostrì in quest'opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pieta, altrui freni, e commouì,
Questi graditi fai, quelli men degni.

Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che piu per tempo i socchi antichi ornaro
Diero a secoli lor tal fama, e grido.

Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le Stelle i gran Pini, e'l patrio nido;
Onde ne uai piu altiero, e noi piu scaltri.

di liberale, cosi qualche segno di remuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggo, che ne siate ancor uoi liberal cō gli altri, e chiediate anchor uoi questo, che non facciano della Comedia giudicio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, e considerata. Così saranno egli prudenti per se stessi, e grati con uoi, uoi cortese con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.



E tutte le belle opre, che la Natura fa fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con un solo sguardo uedere, Spettatori, noi non haremmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di piu bene unite uoci ad ogn' hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio della Musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre iunanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, o Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo. & se per cio lodiamo gli inuentori della Pittura, della Musica, e della Historia, quanto maggior gratie si deuono a chi prima trouò il poema della Comedia, doue giuntamente si ueggono la Pittura, la Musica, e l'Historia? Per beneficio della Comedia non uedete uoi hora una nuoua Roma? non hauete pur dianzi sentito una soaue armonia di suoni? non udirete tra poco (sotto coperta di fauola) una breue, e diletteuole Historia? Non è la Comedia una chiara narratione delle secrete nostre attioni? un' espresso oracolo de nostri pensieri? una eloquente Pittura, doue senza opera nostra sentimo parlare noi stessi? La Comedia dico Poema degna di questo nome, la quale non perde della sua dignità se alcune compositioni uogliono a lei con questo solo affomigliarsi, come anchora l'huomo non manca d'esser huomo, se la Simia ne' gesti, o un Papa.

gallo nella uoce, uole contrafarlo. E' ben da dolersi che lo specchio, che debbe esser chiaro per ornamento di chi'l mira, cosi s'imbruni alle uolte, che doue mostrar douerebbe le uirtù per apprendere, rappresenta i uiti per imitarli. Hoggi la nostra Comedia si rappresenta a uecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeste, & a femine del mondo, a patroni, & a serui, a liberali, & ad auari, a sauui, & a sciocchi, a dotti, & a ignoranti, laquale non sarà spiaceuole per esser graue, non scemarà la grauità per esser piaceuole: haurà le sue facetie, e i suoi sali come per condimento, e non per intiero pasto. Però non si partino i uecchi, che da Tiberio uecchio sauiuo innamorato intenderanno come prudentemēte da loro pari si resista alle percosse d' Amore, e da Pandolfo uecchio auaro, di non hauer sempre l'animo alla cassa. Stiano di buona uoglia i Giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo conosceranno come si possa uincer la disamoreuolezza de' padri nelle cose honeste. Odano con diligenza i bastardi professori delle lettere, che da Aristarco mastro di Flauio s'auuederanno, che non basta haner lungamēte nauigato ne' scogli delle scienze, ma ch'è bene d'arriuare a un porto, e di sapere esser buō nochiere a gli altri, a che seruirà l'essempio di Panetio alleuo di Tiberio, e compagno de' studi di Licinio figliuolo d' Armodia uedoua, in chi uedranno loro stessi coloro, che con la dottrina, hanno accompagnato l'ornamēto de' ciuili, et honorati costumi, e gētilmente la fanno mostrare ad altri. Rallegrinsi di nuouo i giouanetti inamo-

4
rati, che in Licinio creato di Panetio uedranno il ritratto d'un casto amore, e d'una honorata creanza: Stiano al suo luogo l'honeste matrone, che d' Armodia uedoua amata da Tiberio cōprenderanno quanto possa l'amor de' figliuoli, e una prudenza uedouile. Attendano con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fideli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e amico di Panetio prēderāno un uero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia. Habbiano qui l'animo le cortigiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, haurāno la stāpa d'un'ardētissimo amore, e si risoluerāno di lasciar quella mercātia, che molte uolte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono affinarsi nella sciocchezza, piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidēti della Comedia, ch'impossibil sia ch'ella habbi forma d'unione alcuna, e pure sarà unita, e talmēte che sdegnati a torto, tutti l'un con l'altro dolcemēte si ricōciliarāno, doue nasce alla comedia il nome gli **INGIUSTI SDEGNI**. Nellaqual nō uedrete tornare p̄sone absenti, nō riconoscersi genti incognite, non farsi scābiamenti de' panni, ne somiglianze de' usi, non sproportionati discorsi, ma uiue ragioni persuadersi a questo il uero, dissuadersi a quell'altro il falso, far'acquisto di cuori perduti, di pensieri smarriti, e di speranze dubbiose, s'incominciarà ne l'aurora, perche si come per l'apparir dell'alba si dileguano le tenebre, cosi nella nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e disiato

giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia
prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto:
ecco Tiberio, attendete.

P E R S O N E C H E D I C O N O,

1	Tiberio	uecchio.
2	Carlo	suo seruo.
3	Petruccio	ragazzo. <i>Lagnara ou port giovon</i>
4	Armodia	uedoua.
5	Frosina	sua serua.
6	Scemo	seruo sciocco.
7	Pandolfo	auaro suo patrone.
8	Licino	figliuolo d' Armodia.
9	Panetio	suo compagno de studij.
10	Delia	alleua d' Armodia
11	Aristarco	pedante.
12	Flauio	suo scolaro.
13	Aurelia	cortigiana.
14	Gianotta	sua serua.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Tiberio uecchio. Carlo suo seruo.

Tib.



L M V T A R proposito, e lasci^a
re una impresa per farne un'altra
migliore, fu sempre lodeuole. Poi
che M. Raimondo per sentirsi indi-
sposto nō puo stamane caualcare,
mi risoluo a riseruar questo uiag-
gio a un'altr' o giorno, per uedere hoggi quel ch'io
possa sperare di questi benedetti parentadi, che già
tanti di sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accor-
do tra'l gran Turco, e santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco e'l Sofi uoi dir tu; tutte le cose
difficili si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Pa-
netio uostro creato con Licinio figliuolo della Vedo-
ua, ui gionarà assai.

Tib. Guarda che nō ti uenga detto con altri, che Panetio
sia mio creato, perche quando io lo misi per compa-
gno de studij con Licinio, dissi ch'egli era un giouane
inuiatomi a Roma per trouarli partito; e ciò feci, ac-
ciò che egli hauesse con destri modi a disporre la Ve-
doua a pigliarmi per marito, e gli scopersi il secreto
dell'amor mio, per conoscerlo sauiio, e pche fu figliuo-
lo d'un gentilhuomo Forlano grandissimo mio ami-
co, ilquale per alcune disgratie che hebbe, morendo

- pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figlio lo con alcune facultà che gli erano rimaste, del quale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo uenire in Roma in casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato; e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che se Dio uorrà ne mostrerò segno un giorno, e questo ti può parer grande d'hauergli scoperto l'amor mio come ho fatto cō te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore ch'io ti porto. Io so molto bene che à un huomo dell'età mia si disdice l'esser innamorato, pure.
- Car. O', ò patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che uiene in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.
- Tib. Sì, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, così Amore con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, ben che io non desidero la Vedoua se non per uia di matrimonio.
- Car. E l'altre donne perche uia si desiderano?
- Tib. Io uuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parentado con Pandolfo Ruberteschi, si per essere egli così auaro, si anchoro perche non potrei adimplire il mio dissegno, se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie; tu uedi quanto intorno à ciò io m'affatichi.
- Car. Veggo, e mi marauiglio come sia possibile, che essendo uoi in camera ardētissimo, ui mostriate di fuori così freddo; e tanto maggior mi pare il uostro male, quanto piu ui sforzate di tenerlo celato; e forse

- che u'ingannate; perche si come non par male di confessare hauer fame e sete, così forse non disconuene discoprirsì innamorato.
- Tib. E però gran differenza è tra gli saui, e gli sciocchi, che gli saui fanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli sciocchi scioccamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poi che per molte & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.
- Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, pche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.
- Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi uiue serue; ma miglior de l'altre seruitù è quella, che si fa con un patrone amoreuole e grato. Lo star qui fuori à quest'hora non mi gioua; poi che semo uicini à casa, io andarò solo. Tu ua à dire à M. Raimondo, che mi son pentito d'andare senza lui, e che hoggi andarò à riuederlo. Poi tornando à casa uedrai in qualche modo se Pantio fosse perauentura tornato hier sera diuilla con Licinio, ua che dirò al garzone che sfornisca il cavallo.
- Car. Io uo.

S C E N A S E C O N D A .

Carlo. Il Ragazzo con una lanterna. Armodia
Vedoua. Frosina sua serua.

- Car. Il patrone ha detto, che chi uiue serue; & io dico che chi serue non uiue ne muore, poi che chi è mor-

to non serue, chi serue uiue per altri, e chi uiue per altri, è morto à se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitù, si faccia in uecchiezza schiauo d'una donna; O' Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti uorrei ueder fare i bei stenti. O' che uorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quante stelle, una due tre, e tre sei, e sei dodici, e dieci à uinti, o quante.

Car. Conta le stelle, ha che fare per un pezzo, come colui che conta le formiche, ma uuo dimandarlo doue uada; buon di Ragazzo.

Rag. Buona notte uoi dir tu; dimmi un poco, doue è la Luna sta notte, che non si uede?

Car. Fa lume à granchi, che sposano le ranocchie; donde uien tu hora con la lanterna?

Rag. Son uenuto à chiamar Madonna, che uada à casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madonna, è tornato di uilla?

Rag. Credo di sì, perche Madonna ua ad aiutar sua nipote à far un figliuolo maschio.

Car. A proposito, tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; uenite uenite, ch'è un lume di giorno, che par di mezza luna.

Car. A dio bel putto; mi uuo fermar qui per ueder doue costei uada si per tempo.

Arm. Sta in uome di Dio Frosina, che Hortensia ne esca sa-

na e salua con un figliuol maschio.

Fro. Così sarà, non uedete uoi che bel tempo è questo?

Arm. Tu uoi dir dunque che'l tempo bello faccia nascere i figliuoli maschi? serra ben la porta à chiaue, che Dio sa quanto mi dispiace uscir di casa à quest' hora, pure la necessità non ha legge, e la prima uolta che mia nipote è di parto, sta ben che mi ui troui anchor io, e tanto piu uolentieri, quāto che Lelio mio fratello ha con sì gran fretta mandato à chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si uede egli hormai lume per tutto? non siamo noi uicine? non è questa l' hora d' andare alla prima messa? eh patrona mia crediate pure a me, che'l demonio non entra se non doue troua l'uscio aperto, uoi hauete la conscientia troppo serofolosa.

Arm. Scropolosa uoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa così sola essendoui Delia, e se io hauessi pensato hieri à tal bisogno, non l'harei fatta uenir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Fro. Madonna uoi hauete una gran gelosia di questa uostra Delia, che non ui basta hauerla all'euata da picciola come figliuola, ma uolete anchor maritarla à M. Panetio, è bene il uero che bisogna piantarsi à buona luna con uoi altre gentil donne.

Car. Dice il uero.

Arm. Delia è ben nata, basta che cō la dote che ho in ordine per lei, M. Panetio si potr.à contentar di pigliarla, e tanto piu uolentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimaritarmi à Tiberio, e dare à Licinio la figliuola.

Car. O questa è la prattica.

Fro. Madonna poi che sete di questo animo, non indugiate piu, che à tal hora uorrete rimandarla al monastero, che ella non uorrà piu tornarui; questo mondaccio è una mala bestia. E se uoleste per carità trovare un marito per me ancora, così uecchia come mi uedete, me lo pigliare di buona uoglia.

Car. O bel Maggio, tutte uanno in amore.

Arm. Nō piu parole, hai tu detto alla uecchia ch'io ho uoluto far serrare così la porta a chiaue, accio che uolendo tornar prestissimo non mi conuenga bussare, et à Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene udir altro, che gia comprendo ogni cosa; uoglio andar di qua.

Rag. Madonna uostra Nipote farà il figliuolo senza uoi, che quando io mi parti, gridaua come una cagna spirata, e diceua, ah marito traditore, mai piu, mai piu, e giuraua, che s'ella si muore non lo uuol piu appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono piu di mille cinquecento, lo so io.

Arm. Che mille cinquecento?

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna si, cõtatele mo uoi.

Fro. Madonna t'adimanda dell'hore balordo.

Rag. Andate, che l'adimandarò à costui qua.

S C E N A T E R Z A .

Ragazzo. Scemo seruo sciocco con uno stizzo di fuoco. Pandolfo uecchio auaro suo patrone.

Rag. O compagno, à quant'hore di giorno si fa di la mattina?

Sce. E tu à quant'hore di sole tramonta la sera?

Pand. Scemo che fai tu qui fuori con lo stizzo in mano?

Sce. Sono uscito per uedere s'è buon tempo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, ua presto, non mi responder piu, camina.

Sce. Eccomi che uo.

Pand. Ragazzo, che fai tu qui à quest'hora?

Rag. Torno à casa del mio patrone, sapetemi dire, à che hora sia sonato mezzo di questa notte?

Pand. Torna à casa à dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l uolete dire, horsu me n'andarò.

Sce. Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che uolete mo?

Pand. Dalla qua, e fermati fin ch'io la ferro.

Sce. Quand'io miro la Togna, una radice
Mi sento dentro a l'horto ringrossare.
La Togna sola mi puo far felice,
Senza mai bere al mondo, o mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia?

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E' possibile Scemo, che tu sia ogni dì piu scemo? e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba? a che proposito uenire à talhora fuori con un stizzo di fuoco?

Sce. Non m'hauete uoi detto, che quando io uoglio uscir di casa col lume, io lasci star le cādele, e le lucerne, e

ch'io pigli un stizzo per non cadere?

Pand. Io t'ho detto, che quando per mio seruigio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche uno stizzo se tira uento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti uol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sce. Et io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento, si copre con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se un ti uol battere, glie lo puoi uersare su la testa, e di quel ch'auanza conciar l'insalata; come sapete uoi.

Pand. Hor su ch'è stato manco male; ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il mastro ha da scriuere p gran pezza, et ho uoluto cosi ferrar la porta, accioche ne l'uno ne l'altro possa uscir di casa mentre io non toro; dimmi non dicesti tu hiersera à quella donna, che sta in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio à Padoua? e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto pel padre, commodamente le parlarebbe, com'io t'insegnai?

Sce. Le dissi à ponto cosi.

Pand. In che modo?

Sce. Disi signor a Padoua, dice cosi M. Flauio da parte del Popolo, che uoi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui per parlar con uoi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa à riuerso; che ti ri sposse ella?

Sce. Disse si si, io t'intendo, digli pure che io, che'l padre, e lui andremo à Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O che scelta insalata, sriegliati un poco bestia, tu dormi anchora? intese ella bene quel che tu uoleui dire?

Sce. Messer si, perche lo sapeua meglio di me.

Pand. A proposito, dis' ella di uoler andar al Popolo?

Sce. Credo di si, perche io non mi ricordai troppo bene l'ambasciata.

Pand. Belle risposte, hor su io andarò hora al popolo, tu ua a trouarla, e dille, che Flauio l'aspetta a cauallo fuor della porta, ma auertisci di nō nominarmi, cōe dirai.

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor di Padoua.

Pand. Di come tu uuoi, e falla uenire, perche io non desidero altro, se nō conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il mastro conoscela?

Sce. Messer no, che quando Flauio ua a trouarla lascia il mastro in casa, & ella quando il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur uia, se qualch'uno ti adimanda doue io uo, di ch'io uo alla uigna; camina.

S C E N A Q U A R T A.

Licinio tornando di uilla Panetio suo

compagno de studi.

Lici. Quel che passa hor di la chi credete che sia M. Panetio?

Pane. Qualch'uno che per gran faccenda sia a tal' hora sforzato uscir di casa.

Lici. Qualch'uno cred'io, che p amor sia spinto di casa, a cōtrario di me, che dall' amor son ricondotto a casa.

Pane. Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei si lontano, ti par egli cō ueneuole d' esser si presto partito di uilla, che a pena è giorno? (mio Sole.

Lici. Per me è di chiaro, poi che m' auicino alla sfera del

Pane. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran uergogna, e danno ti consuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d' andare questi duo giorni in uilla, non solo nō ha in parte alcuna risanata l' incurabile mia ferita, ma grauemēte m' ha rinfrescata la piaga, e se nō fosse la sperāza ch' io ho di risanarmi p̄sto p' altra uia, maledirei q̄l giorno ch' io p̄sai di partir mi da Padoua, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io mai di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m' accende di lei maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia non ti riprēdo, ma ben ti dico che d' amarla con desiderio che ti sia moglie, nō ti si conuiene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s' amano, si desiderano p' cōseguirle, amar si suole un letterato p' la dottrina, un musico per la dolcezza del cāto, un pittore p' l' eccellēza de l' arte, così amar dei tu Delia, non perch' ella habbi ad esserti moglie, ma pch' è saua, ben creata, & allena di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia ueggio uno de' piu bei uisi che fosse mai da saggio pittore disegnato, ò colorito, quā

do io sento parlar Delia, sento la piu soaue armonia che uenir mi possa all' orecchie, quando io contēplo le uirtù di Delia, mi si rappresenta nell' animo l' idea del piu sauo, e prudente letterato del mōdo. Et però per godermi l' opera d' un buon pittore, la dolcezza d' un ualente musico, il consiglio d' un grā letterato, desidero p' moglie Delia, et i questo son tutto intēto.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poi che quāte lettioni tu mai udisti in Padoua ti serouano a prouar che giusto sia l' amore che tu le porti, et s' ella sta nel monastero, e di rado uiene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza che ti sia moglie?

Lici. Cagione di si grande amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto piu rare uolte la ueggio, e si come l' Sole par piu bello, e piu si desidera dopò molte pioggie, così ella quando talhor madonna la richiama in casa mi par piu bella, ch' io la stimi degna che mi sia moglie, n' è cagione mia madre, che mai nō si satia di farmi noui testimonij della bōtà sua, delle sue uirtù, e dell' honorata creāza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua allena, perche tu la stimi come mēbro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche sarebbe quādo ella ti fusse moglie, et fa come ualente scultore, ilquale publicando una bella statua, si rallegra dell' opera, e la loda per uenderla ad altri, et non per cōperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono anchor lodar quelle cose che s' hāno a donare, accioche priuādosì di loro chi le dona, piu grante siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest' opera sua, che dādomi De

lia per moglie sentirsi ogni di ringratiar da me, uedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pane. Si quando tu dopò hauer satisfatto à lo sfrenato desiderio tuo, non t'hauesi a pentire: non uedi che'l caldo amoroso t'ha di già sì alterato, che cerchi una per moglie che come serua ti sta in casa, quando tua madre intenderà questo tuo amore che dirà?

Lici. Come buon medico, uedendo il pericolo della mia infirmità, dandomi Delia per moglie mi porgerà buò rimedio.

Pane. Anzi uedendo che tu da gran febre infiammato cerchi da beuere, ti lassarà con la sete, accioche ricuperata che haurai la sanità, tu ne renda le gratie à Dio, & lode alla prudentia sua: liberati, liberati da quest'affetto, che quel che ti par hora degno di amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberami da quello, che non fu in mia liberta di eleggere; nò credete uoi che io piu uolte nò pensi al grand'impeto che mi fecero i suoi belli occhi? alle carezze, che mia madre le fa: chi sa che Delia non sia nata di qualche grā gentilhuomo? che i costumi suoi ne dan segno: Non mi hauete uoi detto alle uolte, che la pouertà è come un uelo; perche si come questo coprendo un corpo, il lascia uedere in parte così quella, nò tanto opprime un animo nobile, che à qualche segno non lo lasci conoscere? io son giouane, son ricco, son solo, ne per ricchezza, ne per nobiltà ho à prender moglie, che mi manca per uiuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia? e s'ella nò è

come me nobile, pigliandola io per moglie, nò oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all'oscurità sua.

Pane. Questa tua Delia ti fa molto dotto, e per finire lo studio non ti bisogna tornare piu à Padoua, ma che dirai à tua madre d'esser sì presto partito di uilla?

Lici. Quel che amore che così m'ha ridotto mi dettarà.

Pane. E stato bene di lassar le caualcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno à quest' hora, io buffarò, e se madōna mostra di marauigliarsi, diremo che sta mane si dee fare un' oratione in sapienza, e però semo tornati così presto.

Lici. Sarà bene, hor io buffarò, uoi aspettate.

S C E N A Q U I N T A.

Licinio. Panetio da parte. Delia dentro alla gelosia.

Lici. Tic toc tic, niun risponde.

Pane. Non buffar sì forte, accioche se qualch'un ti sente non ti noti di mala creanza.

Lici. Non disconuiene buffar così per intrar in casa sua; tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la uoce di Delia, oh se per mia uentura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il uedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io, non mi conoscete M. Panetio scostatemi un

poco di gratia, è pur Delia.

Pane. Eccomi, oh gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? madonna non è in casa, e M. Licinio è in uilla.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito angello cerca di ridursi nel vostro nido, anzi come Aquila che sta per fisar l'occhio in voi suo bel Sole, deb uscite fuori, accioche i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da voi ueggio ogni cosa ne le piu oscure tenebre della notte.

Del. Io non so che mi rispondere à si belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza madonna, e voi si per tempo tornate di uilla?

Lici. Io torno ben hora di uilla, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il cielo anchor che giri l'uno, e l'altro hemispero.

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. O quāto mi duole che nō sia madonna in casa, e nō è molto che s'è partita, perche Hortesia sua nipote sta per partorire, e uostro zio ha mādato a chiamarla.

Lici. Anzi di questo doureste voi rallegrarui, poi che pur una uolta potrò con parole scoprirui quel, che gia u'ho mostrato con cenni, horsu aprite.

Del. Non posso, perche madonna ha portata seco la chiave della porta.

Pane. Oh bel caso, in parte mi rallegro che nō possa intrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque intrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, fer

ri inuidiosi, fortuna nemica dell'honeste mie uoglie, gittarò giu la porta, ne di ciò s'haurà a doler madonna, poi che'l dimorar qui fuori à tal' hora non mi sta bene.

Del. Questo non fate gia, anzi se u'è caro l'honor uostro, e mio, temperate il dispiacer che hauete di nō potere hora intrare, col piacer che sentirete, di nō hauer fatta mai cosa alcuna di che uostra madre s'habbi à dolere, e uoi a pentire.

Lici. Se mia madre hauesse pēsato al mio ritorno, non sarebbe stata si diligente a far cosi chiudere la porta.

Del. E però non uolèdo ella che in absentia uostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela, e ricompensate il buon animo suo con l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla a trouare i casa di uostro zio, che cosi farete quel che ui si conuiene, e celarete il secreto amore che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la uecchia, e parmi sentirla uenir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io uoglio che mi, siano testimonie queste pietre, e se uolete farmi un piacere chiamate lei anchora; che gia delibero che questo anello ui sia ostaggio: e ui prego che ogni uostra durezza si raccolga nel diamante; pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ue lo ridono, accioche s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come uorrei, essere uostra, ne legghi eternamente amendue: e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio,

ogni mio pensiero, ogni mia speranza è, che uoi, o per serua, o per altra, che mi uogliate, habiate ad esser scudo del honor mio, questo ui basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato à farsi notte: M. Panetio doue setè, io non ui ueggio.

Pane. Così cred'io tu hai mille ragioni d'amarla, ne io l'ho però mai negato, e certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di M. Tiberio?

Lici. Che figliuola di M. Tiberio: io ui dico così, che ne le ricchezze di Tiberio, ne le uostre effortationi, ne le preghiere, o minaccie di madonna faranno mai che io mi disponga a uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pane. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai del honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che a quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così scongiurarmi, quasi che uoi non potiate con un sol cenno da me sperare ogni gran cosa: dite pure.

Pane. Sappi, che tu non mi poteui dar la miglior noua di questa: perche non amo, ne desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e perche non sta bene far qui lungo ragionamento a talhora, andiamo a messa a questa chiesa uicina, che dappoi ti narrarò chi io sono, come io uenisse in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, che un ardētissimo amore ho, come intenderai, sì lungo tempo tenuto ascoso. Tu sai ben che non solo non t'ho mai disuasato a la-

sciar la figliuola di M. Tiberio, ma t'ho cō molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie una che ti sia come serua, et io desidero una quale io honoro come patrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo, che io non so che risponderui, se non che ui do hora la fede mia, di non uoler mai altra donna per moglie che Delia, uoi fate quanto possete per hauer la uostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla ui possa giouare, tenete per certo che per conto uostro, e mio sarà sempre fermo, e costante.

Pane. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e ma donna intanto tornara.

Il fine del Atto primo.

A T T O S E C O N D O.
S C E N A P R I M A.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm.  Ingratiato sia il signor d'ogni cosa: uedesti mai Frosina il piu bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto? Io non uoleuo indugiare piu per trouarmi a tempo.

Fro. Alle fatiche, patrona mia, sempre è buono d'arrivar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, et ui so dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tanta fatica si generassino, con quanto dolo-

re si partoriscono, forse forse non si correrebbe così a furia a pigliar marito, benché io non ho a dir questo, che l' mio non fu mai da tanto di farmene far' uno, ma ualente donna è stata la commare, laquale si destramente ha fatto, che pare a punto che l' habbi cauato d' un cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, e la cura de l' infantata, che pareua una medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante uolte l' anno si fan figliuoli? per hauer de' confetti io uorrei che la patrona ne facesse ogni mese uno: ma che uol dire, che non se ne fa se non uno per uolta? la nostra cagnola ne fece pur l' altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non uorrei che Licinio tornando non mi ui trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi; fate a mio modo cominciate a stuzzicarlo, che pigli moglie, e uoi risoluetevi di pigliar marito, che perdetete tempo; quãd' io era dell' età uostra mi piaceua piu il mondo che mai.

Arm. Quando Licinio tornerà, perche mostra di non uoler moglie; guarda che tu non dica d' hauermi ueduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben io con Panetio, che l' esortarà a quel che uorrò io, e suo zio, & faremo tre par di nozze, perche se io mi rimaritarò a Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, & daremo Delia a M. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio harà sposata la moglie, fate che la meni in casa, & non uadi piu fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo?

Fro. Vo dire che nol mandiate piu di la da Venetia.

Arm. E perche? Venetia è dunque ne' confini del mondo?

Fro. Madonna si, ch' ella è nella fine del mondo, s' ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di la dal mare non u' è piu mondo,

Arm. Apri la porta, che mi fai uenir uoglia di ridere.

Fro. Aspettate un poco, se uoi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito, che uolete uoi far di me? madonna io dico con quanta discretione io ho, non guardate ch' io sia si uecchiarella, che non mi manca però chi mi uol bene, che direste uoi, se Nanni nostro m' hauesse fatto richieder per moglie?

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla no, ma quel che ha cura del polladro di M. Licinio, & se uoi l' udiste cantar su la streglia, ui pareria una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la piu bella cosa, che starsi col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch' andarò hoggi a riederla, uia figliuolo uia, che quãdo Licinio mio pigliarà moglie ti darò una bella cosa. Frosina serra su la porta piano piano, tu uia.

Rag. Io uo.

S C E N A S E C O N D A.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. Oh ecco il Ragazzo, che uien di casa, madonna debbe esser tornata.

Pane. Chiamalo.

Lici. O ragazzo tu non odi?

Rag. Odo pure, perche no?

Lici. Ascolta uien qua.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato madonna che ha aiutato a far un nipote a uostra figliuola, e io ho beuuto molto bene.

Lici. Tu uoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina?

Rag. Ne maschio, ne femina, ha fatto un popatto tanto lungo, che crida ua ua come una porchetta, e madonna m'ha detto che quando ne farete un'altro uoi, ui uol dar moglie, e farmi la mancia.

Pane. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Lici. O se Dio spirasse il desiderio mio nel core di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia madre ha detto di uolermi dar moglie? di su presto.

Reg. Signor si, uol dar M. Tiberio a uoi, Nanni a Frosina, e Delia a M. Panetio.

Lici. Delia a M. Panetio?

Pane. Delia a me? Licinio non ragioniam piu con costui, che per non saper referire quel che egli ha udito, puo piu tosto generarci confusion nel animo, che darne auviso di cosa che uogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca di putti si scopre alle uolte la uerita, e nuoui pensieri mi si uolgono hora per lo petto: come hai tu udito dire ch'io sia per pigliar moglie? dillo un'altra uolta.

Rag. Poco fa madonna, Frosina, Delia tutte uoleuano marito, Frosina uoleua Nanni, madonna M. Tiberio, e

Delia M. Panetio.

Lici. Delia uol M. Panetio? ah M. Panetio adunque le dissuasioni a lassarla si faceuano per uoi? hor che tradimento è questo?

Pane. Ah Licinio ti cade dunque nel animo dubbio alcuno della mia fede? non uedi tu che repugnantia è questa? che mi s'offerisca quella ch'io non cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero? ragazzo uien qua, doue hai tu udito dire tai cose a madonna?

Rag. Qui in strada, quando Frosina uolea aprir la porta.

Pane. Eraui Delia anchora?

Rag. Messer no, che madonna l'hauea prima serrata in casa, no no.

Lici. Come diru adunque d'hauerla sentita?

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto che madonna diceua di uoler dar Delia a uoi, Frosina a Nanni, M. Panetio a essa, uostra nipote al figliuolo, e uoi a M. Tiberio.

Pane. Non uedi tu che questo putto è imbrociato: hai tu beuuto sta mane?

Rag. Il credo io, ho mangiato un pezzo de confetti, un pugno di Marzapane, e dui bicchier di uino, e mi sa mill'anni che la patrona sia grauida un'altra uolta; perche faccia un'altro figliuolo, e mi dia la mancia.

Pane. Non uedi tu Licinio come egli è alterato, che nel uiso anchora mostra l'alteratione ch'egli ha nel animo, e quando le sue mal considerate parole non ti bastino a mostrar la sua sciocchezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che gia ti ho scoperto il mio desiderio, le mie condizioni, il fine della mia ser-

uitù. Hor su rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare?

Pane. Che dica a madonna d'hauerti incontrato qui, et nõ altro, & come egli sia in casa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di uino, ch'egli ha in capo, sua-
porino, fa a mio modo, & uederai a che fine io t'ha-
uerò così consigliato.

Lici. Ragazzo ua in casa, & di a madonna, che io torno
hora di uilla.

Rig. Io andarò, ma nõ mi darette anchora uoi la mãcia?

Lici. Sì, ua presto; che uerrò anchor io.

Pane. Quando sarai intrato, perche madõna hauerà in-
teso che tu hai bussato stamane: dille, che pensauì,
ch'ella fosse in casa, et che non trouādola sei andato
ad udir messa, et ch'io t'ho lasciato p' trouare il dot-
tore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, ò che
non si fa sta mane, ò qualche altra cosa, che piu à
proposito mi uerrà in mente. Tu tien per certo, che
io sia il medesimo Panetio che sempre, e che l'amici-
tia, e seruitù mia teco, sia un tranquillo mare senza
scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per
tranquillarsi presto, ò per nuocer poco, ua, et fidati
del tuo Panetio.

Lici. Io ne uo tutto cõtèto, ma uoi uenite di gratia presto,
che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.

Pane. Va pure.

SCENA TERZA.

Panetio. Carlo.

Pane. Qual maggior pena, qual piu aspero tormento può

essere che quel d'un'animo, quando ingombrato da
molti, e cõtarij pēsieri, et hora che l'elettione è dub-
biosa, non fa con lungo discorso trouare il migliore?
Oh misero Panetio quanti cõtarij uenti ad ogn'ho-
ra si leuan cõtira per sommergerti ne la tua amoro-
sa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar De-
lia, non fo io torto a Tiberio, che desidera dargli sua
figliuola? se io l'esorto a pigliar la figliuola di Tibe-
rio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo
non desidero che lei? se io l'uno non persuado, et l'al-
tro non satisfaccio, non accresco io il sospetto a Lici-
nio, che gia comincia a dubitare della mia fede? se
mi scopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola,
eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla Vedoua disa-
moreuole, da tutti temerario, traditore, & bugiar-
do. Giusto è ch'io sia fidele a tutti: honesto è che Li-
cinio obedisca la madre, conueneuole è che chi si fi-
da non sia ingannato. Deb per che qui non apparisce
un gran torto, ò qua una gagliarda ragione.

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur' hora torna di uil-
la, buon dì M. Panetio.

Pane. Buon dì, e buon'anno, che uai facendo così per tēpo?

Car. Ogni hora è tempo d'andar' in uolta a chi serue huo-
mini innamorati, e uoi si per tempo tornate di uilla?

Pane. Per tempo, ma forse nõ a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue, M. Tiberio è quasi risoluto di non fare
piu parentado con quell' auarone di Pandolfo.

Pane. Questo gia mel credeno.

Car. Et fa ogn'opra, che la uostra patrõa sia sua moglie.

Pane. Questo sapeno io per certo.

Car. E uole a Licinio uostro dar Theodora sua figliuola,
Pane. Questo non aspettua io. Tu non mi poteui dar la peggior nuoua: non sai tu se io desidero altro al modo, che hauer lei per moglie? Tu sai ben ch'io sono, e come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, e mostri anchora hauermi caro, e se io per piu commodamente seruirlo, ho celata la mia conditione, e mi son cosi messo in casa della Vedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno à miei meriti, ne priuarmi di quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, et in ogni altra uolentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio cosi ui mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie, facendo uoi il contrario, come ui pare d'hauerla a meritare in premio della uostra seruitù?

Pane. Non la meritarei ne in premio di questa, ne d'altra mai che io facesti, quando il primo intento di M. Tiberio fusse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice cosi per adombrar la uoglia, che egli ha di hauer la Vedoua per moglie, della quale è innamorato cosi caldamente come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia cosi; perche piu spesso fa mention della Vedoua, che di Licinio: ma uo dirui piu, che m'incontrai poco fa quando la Vedoua andaua non so doue, e sentì che diceua con la massara di uoler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, e a uoi una allena che ha in casa.

Pane. Così diceua dianzi il ragazzo. La Vedoua Carlo mio l'intende male, che Licinio non uole altra donna

na, che l'allena, & io non desidero altro che Theodora, tu uedi come io mi trouo, che non posso intieramente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la Vedoua, ch'io non disserua Licinio; non trouo uia di compiacer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso, a Tiberio, & alla Vedoua.

Car. O, o parmi che siate come uno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare a un male, che non aggrauate l'altro.

Pane. Tiberio solo puo rimediare a tanti mali amandome da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio u'ama da figliuolo; doureste uoi amar sua figliuola da sorella.

Pane. Piu che da sorella s'ama una donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete uoi ch'ella desideri uoi?

Pane. Tal desiderio in lei non cerco io di scoprire.

Car. La uolete dunque contra sua uoglia?

Pane. Questo non già, ma potrebbe bene disporre l'animo, l'amor che M. Tiberio mostra portarmi, e l'bene che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo so io, che non si satia mai di lodarui, ma che piu parole? uenite un dì in casa, che M. Tiberio non ui sia, et ferratemi in capitolo cō lei, ch'io ui sarò buon custode, & nella piu calda deliberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filisteri.

Pane. Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O o; qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pane. Intendemi sanamente, Carlo solo due cose uuo da te, che tu sia secreto, et che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però de l'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni piu di parentado, et credimi che se mai per mia buona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, percho oltre che me t'obligarai in perpetuo; farai anchora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, et spera che habbi ad esser così, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbandosi il parentado, haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dādo se gli moglie, potrà piu lungamēte godere la pratica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quāto ho inteso, e tu m'hai detto piu uolte) ne ritrā grand'utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene, che uoi spesso haue te detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose passeranno bene, ma non si uol lodar tanto un concorrente.

Pane. Non quando si dubita che la loda sia uno sperone a correr piu forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel uero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso de l'età sua, mossomi a compassione, che egli habbi un padre così auaro, et che per cagione di si grāde auaritia egli habbi ne suoi studiij bisogno de l'opera mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non ui pensa. Tu mi puoi aiutare se tu uoi con tuo utile, & con satisfattion di tutti.

Car. Vorrò, state di buona uoglia, che se per disturbo il parētado sarà per scōchiudersi, uoglio che per un'anno nō se ne parli, entrate in casa, e lasciate far a me.

Pane. Io andarò, a Dio: A scolta auuertisci di gratia, che non ti uēga detto, ch'io sappia, che Flauio habbi amicitia di cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil pratica, ilche hauerei fatto, se tal amicitia gli no cesse a gli studiij, & nō gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Si si andate pure.

SCENA QUARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla finestra.

Car. Un sartore mal pratico quando non sa ben trouare il uerso del panno; uolta di la, uolta di qua, misura questo, segna quell'altro, quando ha fatto fatto con mille ritagli stroppia una ueste, così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio, prometto a tutti di fare ogni cosa, e Dio uoglia ch'io non guasti ogni cosa.

Sc. O huomo da bene s'io non ti saluto, perdonami, perche ho facende, hauresti mai ueduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo. Dimmi cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? con chi stai?

Sc. Hora sto con te, ma poco fa staua con lui.

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sc. Ha lasciato esso me, che quando senti non so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

- Car.** Due tratti di mano uoi dir tu, doue ti mandaua egli così a buon' hora?
- Sce.** Mi mandaua a dire a una donna, che sta per femina in Campo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.
- Car.** Io credo che ne Pandolfo, ne Flauio, ne la donna, ne'l gran Diauolo t'intenderebbe, & che tu medesimo non sappi quel che tu ti uoglia dire. Doue è andato il tuo patrone?
- Sce.** E' ito al Popolo per parlar con quella donna, che fa l'amor con Flauio quando ua fuor di Padoua per parlar con lei.
- Car.** Io comincio a intenderti, ascoltami un poco, tu uoi dire che'l uecchio tuo patrone è andato stamane al Popolo si a buon' hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è ha egli dormito forse con lei questa notte?
- Sce.** Messer nò, che'l uecchio l'ha riserrato in casa col mastro, accioche non possano uscir fuori.
- Car.** Le uele s'incomincian a scoprire. Flauio hauea d'andare alla uigna, o al Popolo stamane?
- Sce.** Tu non mi uoi intèdere, il messere; mi mandò a dire hier sera a quella donna, ch'io le diceffi da parte di Flauio col sospetto del Popolo che l'andasse a trouar a Padoua col patre.
- Car.** Mi bisogna i gegno per me, e per te, tu uoi dir così che'l uecchio ti mandò hier sera a casa di quella donna, pche tu diceffi da parte di Flauio, ch'egli uole andar stamane a Padoua, e però ch'ella uenisse fino

- alla porta del Popolo, doue senza sospetto del patre si parlarebbono insieme, e che'l uecchio ha riserrato Flauio col mastro in casa, perche uole in suo luogo andar a trouar quella donna, non uoi tu dir questo?
- Sce.** Apunto apunto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?
- Car.** Conosce il uecchio quella donna?
- Sce.** Penso che la conosca, perche non l'ha mai ueduta.
- Car.** Il mastro halla mai ueduta?
- Sce.** Messer nò, che Flauio quando è con lei non ci uole il mastro, sei tu forse suo parente?
- Car.** Voglio hora incominciare qualche garbuglio p ueder come mi riesca, per far de gli altri maggiori: sai tu doue è hora il tuo patrone?
- Sce.** Tanto lo sapeff' egli, insegnamelo di gratia; perche se non mi troua mei metterà a conto del salario.
- Car.** Per dirtela in due parole, il Vecchio quando ti lasciò andò a trouare il Bargello, & ha fatto mettere prigione quella amica di Flauio, e la uol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, e se tu non t'aiuti cō Flauio, farà il medesimo con te anchora, e col mastro, per la poca cura che n'ha hauuta, & perche tu le sei stato ruffiano, intendi?
- Sce.** Si a? dunque se io andaua con lui coglieua alla trapola me anchora, stai col Governatore, o col Bargello tu?
- Car.** Sto col Governatore, uoi tu altro da me?
- Sce.** Grā mercè a te di questo, uoglio hora andarlo a dire a Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.
- Car.** Va doue tu uoi, sarà bene ch'io mi fermi qui un po

- co per sentire come la cosa riesca.
- Sce. *Bussarò tanto che m'udiranno, s'io credessi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.*
- Ped. *Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quell'immorigerato, quello incivile, che pulsa le nostre ualue a quest'hore antelucane?*
- Sce. *Non sono un cane, aprite, tic toc tic.*
- Ped. *Chi è quel malferiato, che batte così nel diluculo?*
- Sce. *Maestro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una sassata.*
- Ped. *Oh sei tu Scemo, donde uien tu tam di mane?*
- Sce. *Bisognarà menar le mani da douero.*
- Car. *O che spasso, io non mi uuo partire per un pezzo.*
- Ped. *Scemo tu m'hai nel uigore, de gli miei studi, interpellato.*
- Sce. *Ci pelaremo tutti se non si ci rimedia, uenite ad aprirmi, che u'ho parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la uuo far frustare.*
- Ped. *Si, oh tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.*
- Sce. *Io non uuo streglia, maestro ho paura non ci metta noi anchora, perche me l'ha detto un giouane, che sta col capitano de gli sbirri, aprite.*
- Ped. *La ianua non si puo aprire, che poco fa la tentai, tu ua ad una di queste officine prossime, & chiama un sabro uulcanio, che uenga ad aprir la porta cō qualche organo.*
- Sce. *Maestro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.*

- Ped. *In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.*
- Sce. *Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite su.*
- Ped. *Dico, che tu uada a chiamar un clauaro, che apra la porta.*
- Sce. *A, a, un chiauaro, si si u'intendo, o parlatemi talia, no mastro, che c'intenderemo, horsu andarò, & se'l uecchio ci uuo mandare in prigione, iteci per uoi, e per me.*
- Ped. *Va pure, oh mal morigerato Flauio. Tanti causa mali femina sola fuit.*

SCENA QUINTA.

Carlo. Pandolfo.

- Car. *Chi dubitasse de l'auaritia di Pandolfo, chiariscasi dalla qualità delle persone, ch'egli tiene in casa; un seruo sciocco per non saper nulla, e un mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E' possibile che i padri di famiglia sian hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che conciloro un cauallo: e chiudono l'occhio per accettare un mastro, che gli instruisca un figliuolo. O ecco Pandolfo, mira che habito di gentilhuomo, questa bucataper hora non ti uerrà bianca buon uecchio.*
- Pand. *In fatti chi fallisce nelle decine, erra facilmete nelle centinaia, grande errore fu il mio di fidarmi di quello sciocco, ilquale per un poco di rumore, che senti mi lasciò, ond'io non sono andato al Popolo; non cre-*

do ch'egli habbi parlato à quella donna, & non l'ho
scontrato per strada alcuna, che sarà dunque di lui?
ma buona fu ch'io non gli lasciasse la chiaue di casa
in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon'anno, e da
nari da spendere, sono stanco, perche ho messo certe
opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fi-
no al Popolo.

Car. Voi nõ douete duncq; saper il caso, ch'è intrauenuto.

Pand. Non io, e che caso?

Car. Poi che nol sapete, non uoglio essere il primo io a
darui questa mala nuoua.

Pand. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati danari?

Car. Peggio mi pare.

Pand. E che peggio mi puoi tu dir di questo?

Car. L'ambasciadore, come si dice, non porta pena, uel di-
rò, che Flauio uostro figliuolo sarà sforzato à pi-
gliar per moglie una Cortigiana, con laquale secre-
tamente praticaua, et che un suo seruo qual'egli mā-
daua stamane a trouarla ch'andasse al Popolo, è sta-
to da i fratelli della donna fatto metter prigione.

Pand. Si a? ah Flauio traditore, o Scemo ueramēte scemo,
& sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato,
che non uenisse à trouarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia ui darò ancho-
ra una buona nuoua, che temperarà non poco que-
sto uostro dispiacere.

Pand. Mancìa non dei tu chiedere per buona nuoua, che tu
mi dia, et questo chieder mancie, o beueraggi p'buo-

ne nuoue è un'abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo?

Pand. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue non
porta pena, per non essere egli autor del male, co si
uno, che da auiso di cose allegre non merita premio,
per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia, horsu da uoi non si potena
sperare altro: bastau questo adunque, che'l uostro
seruo ha confessato tutte le robbe, i danari, e le cose,
che uostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una
poliza di mano di Flauio, che uole sposarla, del che
i fratelli si contentano molto, e non sarà notte che
la sposarà; à Dio.

Pand. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari, e che
sorti di robbe sono quelle? aspetta di gratia, fammi
questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so, ne posso
aspettare.

Pand. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben'intrata, ch'altro
non ci bisogna: io uo partirmi, e trouar modo di co-
prir questa bugia con qualch'un'altra piu bella.

S C E N A S E X T A.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pand. Hauer figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumi-
no: s'io hauessi à pigliar moglie di nouo, so che non
m'intrarebbe in casa niuna di queste, che s'ingraui-
dano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba di

- certi balordi, che si dolgano di non gli hauere. O Flauio perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre. O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; hor su uoglio intrare in casa.
- Fla. Ah mio padre a questo modo a?
- Pand. Anchora hai ardire di chiamarmi padre? ladro, truffatore, assassino; cosi ardisci d gittar uia la mia robba? ma lassa pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi uole.
- Fla. Mio padre ui dolete a torto, e io salua la gratia uostra farò ogni opera che si rilassi.
- Pand. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che n'hai robate tornino in casa.
- Fla. Io non so quel che ui diciate ne di danari, ne di robbe, perche son huomo da mantenerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.
- Pand. Ne m'eti p la gola, doue è quel traditor del mastro?
- Sce. Kengà l'cācaro al mastro, al padrone, a i chiauari, et a quāte donne stanno per femine in cāpo Marzo.
- Pand. O Scemo tu sei qui, come sei tu scappato di prigione?
- Sce. Poltron no, ma scappato si; a Dio Messere mi uole ui far metter prigione, come la moglie che è femina di M. Flauio eh?
- Pand. Che moglie, che femina? doue ti presero i birri?
- Sce. Ghe so io doue la pigliassero, a questo modo, a tradimento?
- Pand. Non hai tu confessato iu prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati?

- Sce. Se l'ha confessato suo danno.
- Fla. Io non intendo ne l'uno ne l'altro. Mio padre che dite uoi di grano, e di robbe? non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella poverina?
- Pand. Che poverina poverina? non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui?
- Sce. In prigione io? ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi uol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.
- Pand. Dunque tu non sei stato preso da birri?
- Sce. Messer no, che mi uergognarei come un poltrone.
- Pand. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio?
- Fla. Io non u'intendo, chi è andato prigione?
- Sce. O la uostra femina, o uoi, o il messere.
- Pand. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.
- Sce. Io ch'io sappia non ci son stato, e uoi non douereste cosi uituperare i poveri huomini, perche se io non sono huomo da bene quanto uoi, son huomo da bene quanto un'altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.
- Fla. Non hai tu detto che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina?
- Sce. Se l'ha fatta incarcerare, che colpa è la mia?
- Fla. Mio padre mandian dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto il successo.
- Pand. Entra dentro sciocco che tu sei, u'intendete tra uoi marioli ah? entra dico.
- Sce. Eccomi su, ma uo che mi diate licēza d'andar hog-

gi à trouar colui, che mi ha messo in prigione senza farmelo intendere.

Fla. Costui è imbrocato, lasciatelo andar pure: ma padre mio caro che nuouo humore u'ha si alterato istamente, che si per tempo sete uscito di casa?

Pand. E tu dimmi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch' inãzi tempo mi caui i danari di cassa? ti par egli conuenue a un tuo pari hauer pratica di meretrici, e gittar uia la robba come tu fai? non uedi che procuri il tuo danno pouero che tu sei?

Fla. Che io non u'habbi tolti danari di cassa, ue ne farò fede il conto, che douete tener di loro: ch' io non habbia pratica di meretrici, ue ne potrete accorger dalle honeste amicitie ch'io tengo ch'io sia pouero, uoi dite il uero, poi che tanto uagliano a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'un patrone à un fedele, ma disgratiato seruidore.

Pand. Messer si, tu l'hai detta, doue l'hai tu trouato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e te insegnano d'impouerire: risolueti risolueti hormai, che sei grande, ad aiutarmi à farti ricco.

Fla. Ricco è quello mio padre, che ha quanto per honestamente uiuere gli si conuiene, e noi che tanta ne hauemo a che piu affaticarci?

Pand. Tu non di il uero, che non se n'ha mai tanto, che basti: entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andaranno bene.

Fla. Io entro: ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pand. Tu non mi pascera i piu di fanfaluche: il fare impa-


rar lettere à figliuoli è un' insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda: se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finireia di ruinare à fatto: studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il fine del Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Pandolfo. Il Pedante.

Pand.  **U**NI male è nullo, quando non si rimette di quel di casa, poi che ne sian chiariti, che Flauio non m'ha tolti danari di cassa, ne grano del granaio; poco mi curo, che colui si sia così inganato, e ch'egli habbi falsamente inteso quel che dianzi ne trauegliua tutti, per Flauio, accioche si leui da l'amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito sta mane di casa miglior uia non trouo, che l'darli moglie: perche così lassarà le male compagnie, e l'amicitia di quella rea femina, che (come m'hauete detto) lo suia da gli studij.

Ped. Io, così m'aiuti il dio Hercule, non conosco, ne so chi sia questo scorto.

Pand. Lo scorto sarei stato io, se m'hauesse tolti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice, concubine, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, ch'essendo Flauio così innamorato eschi rare uolte di casa, che

gia sono otto di, che mai non ha mosso il pie fuor della nostra uicinia.

Pand. Che fa l'amor con la uicina ancora?

Pe. Io dissi uicina parola Terentiana.

Pand. Mastro quando ragionamo cosi insieme, non m'andate parlando per lettera, che per dirla qui tra noi, io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso essere, ma corpulento no, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento dis'io, cioè locuplete cōe un Marco Crasso

Pand. Ne meno mi pare essere molto grasso.

Ped. Ricco uuo dir io; affluente, exuberante, redundante de beni della fortuna, perche omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significant, ut opulentus, somnolentus, ninolentus, & similia; & mi par gran cosa che tra seicento huomini pecuniosi, non si troui uno che si dia allo studio delle buone lettere per intendere quegli arcani, abditi, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, laqual è principio di moto, e di quiete, come dice il principe de Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo? che importa a me se Aristotile hebbe la natura ò il naturale inquieto? io nõ so doue domine uogliate riuscite.

Ped. Vi citarò il testo, che è in secundo Phisicorum.

Pand. Io non ho bisogno ne di fisici, ne di cirurgici, ma u'ho chiamato qua fuori per ragionar cō uoi di quel che habbiamo à far di Flauio, però lasciate andar cote

ste uostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definitione della Natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica, molto piu chiara, dilucida, e perspicua de l'Academica Stoica, Cinica, & Socratica.

Pand. Io so che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che uolete uoi ch'io faccia di questi nomi da scongiurar spiriti?

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte dal Laertio Diogene nel suo libro de uitis Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, uoglio che attendiate à persuader Flauio à contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male pratiche, lascio stare che riempiremo la casa di piu facultà, che pigliando egli la figliola di M. Tiberio, restarà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pand. Non bisogna ridersene, che sarà uero.

Ped. Dico che mi piace l'intento uostro; tamen niente di mào piu frugifero mi pare, che, come m'hauete detto, lo mandiate meco allo studio à Padoua, perche absentandosi da Roma, abdurrà l'animo da l'amaia, & piu propenso sarà alle buone discipline.

Pand. Mastro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parlate piu, perche a dir u' il uero mi risoluo ch'ei pigli moglie, e lasci le lettere, e ne cauo questa ragione. S'io mando mio figliuolo allo studio, mi conuien dargli in sei anni almeno cinquecento scudi, questi dantri non essendo anchor spesi, et hauendosi à spendere, posso dir d'hauerli gua-

dagnati, e però molto meglio farà comprare un'offitio, mettergli in qualche traffico, o ad uno hebreo che renda quindici, o uenti per cento, che spendergli inanzi tratto senza certezza di rihauerne pure la sorte principale. In fatti non mi piace uno che studi per guadagnare, ma uno c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco uenticique o trenta scudi il mese, che darne l'anno centò in Padoua? Questi sono study che ti danno, e non ti tolgano: uoi gittate il tempo a piu replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi? chi è dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio?

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur, adunque, finite.

Pand. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non uada piu allo studio, e uoi ue ne ritornate a casa uostra.

Ped. Nego consequentiam: l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matto sete uoi à creder altrimenti. Hor su non piu parole m'hauete inteso; io andarò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo che sta mane ha male inteso il caso mio. Voi attendete à persuader Flauio che pigli moglie, e non li fate piu mention di studio, che non u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse con male compagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo che non esca di casa mentre io non torno.

Mandatum

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

S C E N A S E C O N D A.

Pedante. Flauio suo scolaro.

Ped. Auri sacra fames, quando ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, che ti muoua nausea per hauer troppo empito il uentre. Ecco che Pandolfo alletto dalla clironomia di Tiberio cerca ligar Flauio uinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro grā discorso u'ho sentito fare cō mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbano, male educato, a pirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, et personae, tu uien hora inanzi a un tuo precettore, e non dici salue, uel saluus sis pater alter.

Fla. Volete ch'io dica il uero mastro?

Ped. Dic sodes, sed more maiorum sine fuco, & fallacijs.

Fla. Con cotesto uostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latine latine quello schernito, tu hai uoluto dir spreto, negletto, contempto, deriso, dispetto, deluso.

Fla. Io ho uoluto dir beffeggiato, burlato, mostro a dito, dispregiato, che pur hieri certi gentil huomini si rideuano delle uostre cosi spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso uien da marauiglia, unde Horatius, Quem bis terque bonum cum risu miror, adunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori, quando tanto copiosamente allego un Lucano, uno Statio, & un Apuleio?

D

Fla. Eh mastro non sono questi gli autori c'hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galante huomo?

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a proposito, risponde a proposito, e uiue con proposito.

Ped. Tu non mi rispondi a proposito, questo uocabolo galante uien da elegans, elegātis, g, consonanti preposita, e, uocali mutata in a, l, semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? nō credi tu che anchora io habbia offeruata la lingua Hetrusca, non ho io fatto il commento sopra la duodecima giornata del Decamerone?

Fla. Voi douete dunque hauere il cōmento senza il testo.

Ped. Volsi dir che ue n'aggiunsi due, seuti un poco l'Epigramma alla Petrarchesca ch'io ho fatto animi caussa sopra il mio capello, ascolta, che uedrai l'imitatione, senibus hac imis, res est non parua, reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è, ne guari fia giamai

Ch'io cangi l'Indo Idaspè, il Borea, e l'Austro.

Mentre tu Pileo in capo mi starai

Di liberta, che non s'include in claustro.

Anzi uolando a l'alto Olimpo andrai

Sidereo, oue Boote mena il plaustro;

Costi fruirai sempre la stagione

Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di questo ottastico? non uedi tu come io ho piu a mente le frasi Petrarchistiche, che non ha un medico le Auicennice, & un iuris legumque peritus le Iustianice, intendi tu Flauio?

Fla. Intendo si, ma poco saperei, se senza saputa uostra, e di mio padre io non haueffi cercata miglior dottrina: credete uoi mastro Aristarco che l'esser dotto sia parlar per lettera, come uoi fate? che in cucina anchora disputate alle uolte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il Latio dalle radici dell' Auētino fino alle colonne Herculee, Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, perche, cū poco interuallo di tempo, redirēt ab inferis gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Gracchi, i Carboni, i Bruti, i Ciceroni, e gli Hortensij, Sed de his haētenus. Tuo padre ti uol dar moglie, però risoluti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, feminino, & neutro.

Fla. E che mi nasca un'hermafrodito, o bel detto.

Ped. Io non dico un' Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, un maschio che pigli moglie, una femina che si mariti, un terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si cōsacri a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è l'neutro del quale parlò il poeta dicendo, Numero Deus impare gaudet. O troua un che ti snoda un senso si abstruso et implicito, uieni in casa che ho da parlarti d'altro.

Fla. Io uoglio andar qua al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped. Quàm primum uoi dir tu, hor ua e torna presto, I bonis auibus, cioè con le colōbe di Venere, co i pauri di Giunone, col cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter aues turdus: ua e leggi interim que-

sta declamatiuncula.

S C E N A T E R Z A .

Flauio. Licinio. Carlo.

Fla. Ecco hora il frutto dell'auaritia di mio padre, che per nō spendere quel danaio, che douerebbe per me, mi fa stare sotto la disciplina di questo goffo, il quale maggior bisogno ha di norma per uiuere, ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno sarà questo della sua sciocchezza?

Lic. al Messer Panetio non uenite piu oltre, accioche per la por. auuentura nō ui uegga; lasciate fare a me che l'ad dimandarò con ogni diligenza.

Fla. O nulle uolte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, hor su uoglio andare.

Lic. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama? o Licinio fratello, doue sei stato già due di, che non t'ho ueduto?

Lic. Son stato in uilla, Dio sa quanto di buona uoglia Flauio mio, ual piu un stretto cātone della città, che una larga piazza della uilla, queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto piu diletteuoli, che ueder ad ogni hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora mugghiare un toro, hora belare una pecora, hor piāger una ciuetta.

Fla. Lo star in uilla Licinio, ti douena dispiacer per altro, nō sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre nolētieri nella città, ma qualche al-

tra cosa, che s'inchiede dentro, e doue tu faceni una seluetta di ginestre, di sterpi, e piena di sassi; perche non l'ornauu tu d'allori, d'uliuue, e di mirti? & quādo tu mostrauu il dispiacer che si sente d'udir mugghiare un toro, belare una pecora, e piangere una ciuetta; perche non diceui tu del piacer che si prende in ueder correre un cane, saltare un ceruo, uolare un falcone, cantar un lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un uicino fumaticello?

Lic. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu a questi di facesti in lode della uilla, hai tu altro di nuouo?

Fla. Niente altro, che è di M. Panetio nostro si da bene?

Lic. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a tempo sarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mādar-mi a Padoua allo studio, per uenir con uoi.

Lic. E come pensi tu di uenire a Padoua per studiare se tuo padre ti uol dar moglie? Flauio mio come la moglie ti entra in camera, lo studio t'esce di capo.

Car. Bene bene, uuo salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori scholari.

Fla. O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dire a me, come tu hai detto a mio padre? se tu sapessi di quanto male hai hauuto à esser cagione, non saresti si corrino a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quāto costa, nō perde ne guadagna, e piacemi, per quanto uostro padre m'ha detto, che nō sia stato uero. Hor lasciamo andare; dispōeteni pure a farmi la mācia della buona nuoua, chi ui porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che uostro padre ui darà per moglie la figliuola del mio patrōe, e ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, ne molto m'importa che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò ne con l'uno, ne con l'altro: ui so ben dire che s'ella guarirà hauerete una giouane che ha pochi pari.

Lici. Che infirmità è la sua? Carlo nō ti guardar da me, che i mali auisi deuno esser communi tra gli amici per condolarsi, come le buone nuoue p cōgratularsi.

Fla. Che male è il suo?

Car. Che credete che sia una postema sotto la poppa dritta, per quāto m'ha detto una nostra uecchia, cō cui ella comunica ogni suo secreto: e per certo la pouera giouane, come quella che conosce il suo male, dice uà di uolersi far monaca, pur uedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo?

Car. Credo di si, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di uoler non so che centinaia piu di scudi in dote per contrapeso dell'infirmità: e se saranno d'accordo, hauerete a cōtentarui anchor uoi, perche la giouane in uiso mostra non hauere un male al mōdo: è ben uero che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da uicino, si sente un grā fetor di quel suo male: del che ui prego non ne uogliate ragionare con altri, e l'hauerete a tacer per hauere ad esser uostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portauì? ah padri disamo

reuoli, ò pouero Flauio, perche costei non si puo dare ad altri, s'offerisce così miseramente a te. Licinio fratello è si grande hora l'affanno ch'io sento nel cuore, che non posso piu star qui teo, perdonami, m'è forza d'andar altroue, a Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di potere in questo pūto alleniar il dolore che tu senti, pur Dio t'aiutarà. Carlo son piu disperato di lui, ahime quel ch'io ho inteso, per dare a un solo una buona nuoua, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun ristoro: nō uedi tu che se costui ricusarà la tua patrona, ella si dara a me, se per forza la pigliara, si torra a M. Panetio, e se mai nō la uolendo egli si dara a M. Panetio, ò a me, haueremo un continuo purgatoro?

Car. Tal purgatoro meritassero i miei peccati, nō è si bello, ne si intero un nuouo uaso d'oro, uscito allhora delle mani del mastro, quāto è bella, e sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per leuargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona uoglia, ch'io son per fare ogni cosa, accioche l'auaritia di Pandolfo non si congiunga cō la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta: andate in casa, e fidatevi di me, che sarò piu ualente che Carlo Magno.

S C E N A Q U A R T A.

Carlo. Aurelia cortigiana. Gianotta sua serua.

Car. Chi non puo esser leone quando uole, sforzisi d'es-

ser uolpe quando puo, poi che nõ si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue o non sono le forze, o non uagliano, o non hanno il suo luogo. Uccider Pandolfo non uoglio, aspettar che lo scanni l'auaritia non posso, miglior uia non trouo per allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e'l figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio uoglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo, piacemi assai che non mi conosca, uuo fermarmi qui per sentirla.

Aur. Sara pur uero che Flauio pigli moglie? parti che mi habbi ben satisfatto stamane? e ch'egli sia uenuto al Popolo, come pareua che uolesse dire hiersera quel suo seruo sciocco? ahime egli è del tutto scordato di me. Patirò io mai sì gran torto, che così m'abbandoni? sarà egli tanto ingrato, e crudele, che piu non mi uoglia uedere? son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di uoler piu tosto ogn'altro per nimico, che non hauer me per amica? tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, a non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auuertito, che mi uenga a uedere in quell'hore che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna uoi fate il contrario dell'altre, che nõ solo non uogliono gli amici letterati, ma hãno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la piu dolce pratica, che quella de' letterati, e uolesse Dio che tutti quelli che s'inamorano hauessino lettere.

Car. Costei debbe essere amica de corrieri.

Gia. Potrebbe essere; haurei caro d'intender la cagione, perche non so doue ui tenga tal desiderio, poi che questi huomini letterati che uoi dite, sono così auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, pallidi, smorti, catarrofi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnuoli, Franzesi, Lanzichinech, e d'ogni altra cosa hanno piu, che del Taliano. Quando uogliono intrare ò uscir di casa, bisogna sempre ueder dalla gelosia, o da qualche finestrimo, chi è in strada, chi ua, chi uiene, e molte uolte fa di mistero asconderli dopo una porta, dietro il letto, ò dentro una cassa.

Car. Diauolo cacciali in un necessario anchora.

Aur. Tu di il uero, ma quanto la lor pratica è piu noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno; non uedi tu che un letterato ama con giuditio, è fermo nell'amicitia, dà maggior premio, che piu uale un dono solo che faccia un tale, che quanto si puo sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi, che come hanno uno spadino al fianco, una cappa ricamata intorno, con una berretta a trauerso, innamorati di se stessi, si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auuentura non t'hanno quando uogliono, per premio de piaceri già riceuti ti pagano d'una brauata, e cõ la mano alla spada ti giurano a fe di gentilhuomo di farti la piu scontenta donna del mondo.

Car. E' impossibile che costei non n'habbi hauuta qualche una.

Gia. Così non fosse madonna, & io mi ricordo di piu d'un

paio, ma che dite uoi di quei giouani, che con un latino cantando ui uengono alle uolte sotto le finestre?

Aur. Ah, ah, questi fanno come i spetiali falliti, che per mostrar d'hauer facende, pestano carta. o sciocchi che sono, poi che si persuadono cō una canzone Napoletana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uol il suō della borsa, e nō quel del mortaio.

Aur. Tan' è, d'altra natura sono i letterati, che conoscendo à che sbaraglio mettiamo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali ui son cosi cari, perche hauete in odio il mastro di Flauio?

Aur. Pensi tu che quando io dico un letterato, io intenda una bestia, come il mastro di Flauio? sai tu come sono le lettere in un gentilhuomo, & in un par di colui? come una ben lauorata cuffia in capo ad una bella donna, & in testa ad una brutta femina.

Car. E forza che costei habb' amicitia di qualche dottore

Aur. Non è altramente, però non ti marauigliare se Flauio m'ha auuertito che quando egli è col mastro, io finga di non uederlo; mi dolgo bene che gia otto dà sono non sia uenuto à trouarmi.

Car. O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non uuo perderla, ò madonna, madonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche u'ho ueduta uenire di qua uerso Campo Marzo, ditemi di gratia conoscereste uoi per auuentura una certa signora Aurelia, che ui sta?

Aur. La conosco, perche?

Car. Per bene, credete che la trouarò hora in casa?

Aur. Credo di si, che uoi tu da lei?

Car. Vuo dirle da parte d'un grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a uoi.

Aur. Che le uoi tu dire? dillo pur sicuramente à me, perche siamo uicine, e uiuiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però si grande, che non si possa dirlo a uoi anchora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo?

Aur. Poi che si poto importa, dimmelo di gratia.

Car. Che credete che sia? uuo farle saper da parte di Flauio Ruberteschi, ch'egli non è piu per andare à Padoua allo studio ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, e che la prega a recarsi in pace, se non potrà, come speraua, lungamente goderla, perche un suo mastro accorgendosi della pratica, ha fatto si col padre, ch'al suo dispetto gli da moglie, e gli ha minacciato che se gli uerrà all'orecchia, che non pure habbi tal amicitia, ma che uadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il piu scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo? ecco a punto il mastro, perdonatemi, uuo andare à far l'ambasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Gia. O andate uoi madōna, & impacciatemi cō letterati.

Aur. Tace di gratia, lassa uenir questo buffalo, che ti farà ben io sentir qualche cosa.

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Il Pedante. Aurelia. Gianotta. Pandolfo.

Ped. In uarie sententie si distrahe l'animo, quando duobus propositis honesti, nescit utrum utilius. Flauio non torna, onde ne sto ancipite, se io debba inuestigarlo, o pure hauer cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è piu tempo da perdere, uien uia, buoni di gentilhuomo.

Ped. Buon di, e buon anno; che scrutate, che cosi urbanamente mi salutate?

Aur. Io so bene che meritaresti maggiori priuilegi, piu degni titoli, e piu honorati fregi di questi.

Ped. Quel nome fregio è parola amphibologica, perche uol dir ricamatura, e uiene da phrigio phrigionis, & significa anchor nota, segno, o cicatrice nel uiso; in che sententia l'hauete uoi detta?

Aur. Io non so tante cose, ho ben uoluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni è una agnominatione, come sarebbe à dire, Amore amaro, Donna danna, & perche meglio intendiate; udite un bisticcio usato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar piu uolte uolto.

& appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tanta Tiranne tulisti

Gia. Madonna perche non parlate anchor uoi alla Spagnuola?

Ped. Ah ah costei uol dir l'antica lingua Romana gia corrotta, per la comistione delle gèti barbare, mi sarà forza di parlar Tosco a me anchora, femina letissima, & primaria che uolete teste da me?

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberteschi sta qui?

Ped. Costianci sta egli, ma non credo che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora per soggiornare altronde.

Aur. Gianotta costui è pazzo, o imbrociato, tu tace, ditemi non è egli per dar moglie à un suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, cosi è, perdonatemi Terentio mi s'è trauerfato i bocca, ma che negotij hauete uoi cō lui?

Aur. Vi dirò; perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie, uorrei uendergli un uerzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zaphiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toschano) credo che gli mercerà, ma i pendenti non so, perche n'ha doi della quondam felice, & nō mai satis laudata sua consorte, ma come è peruenuto alle uostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Una giouane mia uicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo, per buona spia che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane per persuasioni d'un uile, plebeo, & ignorante suo mastro, è stato sforzato di promettere à suo padre di prender moglie, e dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto gia una uolta l'alfabeto Greco per tempo

rar l'ira. Coteſtei che dite farebbe degna di notabil ſupplitio, perche le parti d'un buon precettore ſono di reuocar l'animo del diſcepolo dalle diſhoneſte cure, a ſanti, & honeſti penſieri.

Aur. Non fu ſempre Amore cauſa di bci penſieri?

Ped. L'amore è multifario biſogna diſtinguere.

Gia. La patrona è intrata in ſputaglio, hora ſi uedrà quanto uaglia di ſtudiare il Cameron d'orlando, l'Ariosto furioſo, e le nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi gentil'huomo, perche hauete cera di dotto.

Ped. Urget presentia Turni, ſeguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riſcalda gli ingegni humani a opere glorioſe? chi fece à Dante comporre i ſuoi canti ſe non Beatrice? chi riſcaldò il Petrarca a ſcriuer ſi bei ſonetti, ſe non Laura? chi porſe all'Ariosto ſi bella materia del ſuo Furioſo ſe non Angelica?

Ped. Madonna uoi allucinate, la materia la porſe Orlando furioſo à furore, perche fu matto. unde uerſus, Che per amor uenne in furor, e matto.

& imitò il Poeta Vergilio, quando diſſe,
Infurias ignemq; ruunt amor omnibus idem.

Adunque ſe Amore genera il furore, il furore è cauſa della pazzia, la pazzia porge la materia, à primo ad ultimum non eſt amandum, ma che ſto io qui à diſſerere con uoi, che ſete una uil feminuccia ignara delle dottrine?

Aur. Vile, & ignorante ſei tu pedante da poco, ſchiuma de gli altri huomini, e ti prometto che ſe non fuſſe ch'io mi ſtimo diſhonor di parlar piu teco, ti farei

uedere che tu non ſai leggere.

Pand. Che romore è queſto, maſtro che fate qui?

Aur. Traditore à queſto modo a? far uiolenza alle donne da bene, che uanno per iſtrada? ruffiano che tu ſei.

Ped. Mentiris mendace temeraria, & pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella ſarà queſta, che ci è madona?

Aur. Io paſſaua hora di qua in queſti habiti, per trouare una teſſitrice, e coſtui perſuadendoſi ch'io fuſſi donna di mala natura, come egli è huomo di rei coſtumi m'ha con molte offerte inuitato ad intrar in caſa, mentre un ſuo giouane quale egli dice eſſer fuori, ſia ritornato.

Ped. O ſeicento uolte mendace; ò Giove perche non la tocchi tu dal cielo? non dice il uero.

Pand. Piano, maſtro ditemi, c'hauete uoi a far con coſtei?

Aur. Gentilhuomo ſe coſtui è di caſa uoſtra, auuertitelo, che per l'inanzi non ſia ſi ſciocco, che ſi creda, che ogni donna che ua per iſtrada ſia per intrar in ogni caſa, buon per me è ſtato che ui ſete incontrato qui.

Pand. Maſtro fatte in qua, io uo pur intenderla bene.

Aur. Se non cercati col trattenermi farmi alcun danno, laſciatemi andare, che da lui, ſe dire ui uorrà il uero, potrete intenderere quel che deſiderate, ui ricordo bene à guardarui di lui, che per quanto io comprendo è ruffiano d'un uoſtro figliuolo, buon di; Gia notta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah maſtro, anzi ſcelerato poltrone tabachino, fatti in qua, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è, ch'uſci di caſa per comprar un par di crepide.

Pand. Possi tu crepar da douero, così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? à menargli le donne a casa? non basta quella di Campo Marzo a?

Ped. Mi sento tanto essagitato ne' precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filipei che la haueste ritenuta, però datemi tempo à farle una inuettina, che con ogni genere d'argomento ui farò ueder l'integrità mia.

Pand. Va presto, troua Flauio menalo 'hor hora in casa, doue u'aspettarò, ma non replicar piu. O traditore, Lettere, studi, libri, ladri, marioli, assassini. Va dico.

Ped. Vo, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientia bene actæ uitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

Il fine del Atto terzo.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pane.



O VO. Oh quanti infermi per non esser ben curati periscono, e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro. La uedoua mi manda hora à trouare il medico per rimediare all'angoscia nella quale è uenuto Licinio p' hauer sentito la ferma de liberatione ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola

la di Tiberio, e non sa che'l medico sarebbe Delia, la qual egli piu ch'ogni altra cosa desidera. Oh misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col piu uile, col piu abietto huomo che uiua? col piu misero non posso dire, poi che maggior miseria trouar non si puo della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; oh gran torrente d'amore, che non bastadoti il proprio letto, allaghi ogni luogo uicino: anzi o inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, con grande incendio t'auampi ne gli altri. Se trouarò il medico che dirò? se'l cōdurò in casa, che farò? poi che ogni rimedio è nella uoluntà della Vedoua, e qual medico fara mai si prudente che risanando un male, non aggraui mortalmente un'altro? Misero me che quasi in cima di un'alta torre tra piogge, uenti, e saette, altro scampo non ueggio che'l precipitio: se Licinio cō la madre si scopre, che dirò, che farò, che risponderò?

Rag. O, o, eccolo qua, M. Panetio non ui partite.

Pane. Costui deue pèsar ch'io sia andato: che ci è, che uoi?

Rag. Dice così madonna che non andiate pe'l medico, che non bisogna piu, perche M. Licinio non è piu morto.

Pane. Licinio non ha piu male?

Rag. Messer no, perche è guarito con non so che cosa dolce, che madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno?

Rag. Tutti, Madonna di qua, la uecchia di la, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, e chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri uenne dal monastero? & egli con un starnuto grãdissimo disse, madonna si ch'io la conosco.

Pane. Cò un sospiro uoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna?

Rag. Starnutò anchor ella, & asciugandosi il uiso col gremiale, gittaua fuora de gliocchi gocce di sudore così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto à pianger anchor io, e se mi fosse stato uoi, haureste pianto anchora uoi.

Pane. E uedendola piãger Madõna, nõ l'addimãdò pche?

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si uolesse morire, allhora Licinio si risvegliò, e disse, Ah bẽ mio tu sei cagione della mia morte, e della mia uita.

Pane. Si ah, ò che sent'io, e Madonna che disse?

Rag. Madonna si fece bianca come una camiscia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio? gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha madauto a dirui che non andiate piu a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e di a madonna ch'io ha ueua trouato il medico, che andaua a fare una uisita d'importanza qua uicino, e che hauena detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, e dirò che non uenga altramete, ua torna presto.

Rag. Io andarò, uoi non u'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, fara morir uoi anchora.

Pane. Va pure.

Panetio. Il Pedante.

Pane. Chi da principio smarrisce la strada, sempre arrina ad ogni altro luogo, che doue uole. Ecco in che grãfelua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per haer male inteso il primo indirizzo di questo amoroso nostro camino. Ah Licinio, perche non hai tu ubbidito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Dio ti salui eruditorũ eruditissime.

Pane. O, non mi mancua altro: siate il ben uenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitazione della uostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex psona Sosie, quãdo dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pane. Io uuo dire che s'io ui posso seruire in qualche cosa mi diciate il uostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sosie, Quintu uno uerbo dic quid est quod me uelis.

Pane. Venite per disputare, o per trattenerui per qualche altro disegno? quel che uolete ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid precipies esto breuis.

Pane. Io non uuo dir questo, perche non cerco imparar da uoi cosa alcuna, che uolete da me? eh lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato uoi.

Ped. Voi toccate con l'aco Cicerone primo de Officiũ.

Itaq; cum sumus necessarijs negotijs uacui.

Pane. *Horsu attendete.*

Ped. *Non ui partite se sete dotto, & uersato ne gli studi, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasq; sermonis.*

Pane. *Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciANCIE con uoi, che uolete in conclusione?*

Ped. *Come può esser conclusione se io non ho anchor fatte le premesse? sed tu dic sodes, uidistin Flauio mio alumno adolescente di speranza, d'eximia uirtù, piu che non era il figliuolo di Lentulo, ilquale Cicerone uoleua erudirsi imitatione patris?*

Pane. *Se h'auete a dirmi per conto uostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, ne ui curate di darmi piu testimonij della uostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauiο per ogni cātone, in ogni ridotto, cō ogni sorte di persona, sciorinare temerariamēte una sentenza latina, o scioccamente due parole greche, e senza consideratione un di uulgato prouerbiuccio: ma considerar bene il tēpo, conoscere le persone, auuertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grāde di molte cose, senza giudicio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.*

Ped. *Absit contumelia: a chi piu è condecēte hauer le locutioni greche & latine, che a miei pari?*
Nauta de uentis, de tauro narrat arator,
Et numerat miles uulnera, pastor oues.

Pane. *A questo douereste uoi attendere piu tosto che ragionarne, e tutti i uostri pari anchora, che cosi uanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tēpo di disputa, ne la cosa il richiede: se altro non uolete da me, a Dio.*

Ped. *O come io l'ho fatto conticescere, e forse che non ha nomenclatura di erudito, per Hercle che'l falso romore supera alle uolte rei ueritatem, o ecco Licinio dissociato, poi che Flauio non è seco, uuo ueder se fosse ritornato a casa.*

SCENA TERZA.

Licinio. Armodia alla porta.

Lici. *Basta, se da figliuolo m'amaste, e se io ui fossi cosi caro come dite, e come douerei, non mi negareste quel che io honestamente desidero, e di ragione u'addimādo: ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quanto mi trattarete da figliuolo, se pur uero è che io ui sia figliuolo: del che si come me n'hāno fatto fede i passati uostri portamenti, cosi me ne fa hora dubitare la nuoua crudeltà uostra.*

Arm. *Ah Licinio figliuolo si, ma figliuolo ingrato, fatti in qua, ascolta Licinio, poi che per la mala opinione, che tu hai di me non ti posso chiamar figliuolo, una sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza che tu mi deuì?*

Lici. *Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deue ha fin qui fatto ch'io non u'habbi scoperte le*

passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la vostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa puo medicar il mio male, se desiderate la mia salute, perche non mi porgete il rimedio?

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sara di pensar chi tu sei, chi tu desideri, quel che ti si conuenga.

Lici. Ah madonna, è si fondata in me questa uoglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio, che quāto piu penso a me, quanto piu riuolgo nell'animo quel che io desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento, anzi ogni cosa che mi si dice, m'è pietra, arena, e calcina per tirar su le muraglie de l'amor mio: pero uoi potendo esser l'architetto di si bello edificio, non uogliate disturbarlo, perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Panetio ingrato anchor egli, e disamoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elettione de l'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di uolere una per moglie, che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra creata, una mia cara compagna, non m'hauete uoi piu uolte detto che come figliuola l'amate? che è ricca di uirtu, et honorati costumi, e che nolete un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sempre alleuata, e tenuta da molti mesi in qua nel monastero. Nō u'accorgete uoi mia madre come Dio u'habbi messo ne l'animo di cose

instruirla, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'haueste apparecchiata per me? nō uedete uoi che laude uostra sara, se di donzella (come dite ch'è) di pouera, di serua (poi che cosi la chiamate) di uerrà donna, ricca, mia moglie, e patrona, e facendo uoi questo parentado, non date uoi essempio adogni honorata gentildōna, di cosi alleuare le pouere & honeste fanciulle? e qual piu cariteuole opera potrà esser di questa, che in un pūto darete a lei parte della uostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi uifarete specchio di prudenza, di liberalità, e cortesia?

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi a si poco honorata impresa: eh Licinio pensa pensa bene a quel che tu di, che di questo tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. Questo non mai: hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. Ah Licinio ingrato, e mille uolte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il nō uoler moglie: ma ci pigliarò il rimedio. Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna Madonna.

Arm. Presto di a Frosina che porti giu il pannicello mio e

suo, che ferri a chiaue la sala con la uecchia dentro, uia presto.

Rag. Io uo.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrar gli tanta impietà di Licinio, e farò di modo che gli leui si strana fantasia di capo: ò chi l'hauesse mai creduto: e forsi che la buona fanciulla anchor ella non si doleua.

Fro. Madonna ecco qui ogni cosa a l'ordine.

Arm. Hai tu serrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna si, & ho portato anchor la chiaue di questa porta.

Arm. Horsu serra bene, fa presto. Ragazzo ua di a mio fratello ch'io uado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa: ua presto, corri.

Rag. Io uo.

Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano, Delia che fa?

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei bauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a? camina pure. Hora io ho fatto serrar cosi le porte, accioche Licinio tornando nõ possa in modo alcuno intrare, in tanto sò quel che ho a fare: oh Delia di amore uole, che te ne pare Frosina?

Fro. Madonna uolete ch'io ui dica il uero? di tutto questo ne sete cagione uoi stessa.

Arm. Perche io stessa?

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a tauola, al fuoco, se De'ia sedeuu, uoi diceuate, uedi un poco che bello aspetto di gentildona: se Delia caminaua, uoi,

uedi che passo di baronessa; se Delia cucina, uoi, uedi con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiaua, uoi, uedi cò che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi, senti che dolci parole dice; se Delia rideua, uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, ui marauigliate poi che Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei innamorato? che anchor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta, Madonna uoi haueate gittata la stoppa nel fuoco, e cercate spegnerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io à fare hora? mettetevi in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona uostra, toccherà à uoi di dar consiglio à me; hor su uoi sete me, & io son uoi, che fareste Frosina?

Arm. Io son pur io, e piu confusa che mai; oh ecco Tiberio uoltiamo di qua, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

S C E N A Q V I N T A.

Tiberio. Panetio. Frosina.

Tib. Il piacer che si fa à un huomo grato nõ si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, nõ harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che tu habbi a restar piu contento. Io, come t'ho detto, ad altro fine non mi mouo, senon per bauer un figliuolo.

prima che gli anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà che Dio m'ha date, e quando Licinia come tu m'hai accennato, non si cure d'hauer mia figliuola, mi risoluerò anchor io di darla al figliuolo di Pandolfo, il che haurei gia fatto se la speranza ch'io haueua di darla à Licinio nō m'hauesse così trattenuto; tu sai che piu uolte m'hai lodato quel gionane, e dettomi ch'è un peccato, ch'egli habbi il patre così auaro, e che ui sete alle uolte trouati insieme a legger qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, che sa forse che questa sarà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio a Padoua, e tu andrai in compagnia lor a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta uolontà uostra ripugnarà l'auaritia di Pandolfo, che gia sapete come egli è largo nelle cose honoruoli.

Tib. Questo non mi da noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che uiuerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è uenuto in mēte la pdita ch'io feci di mio patre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore?

Pane. Il dolore è uecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Pazienza, ringratia Dio, che m'hai trouato amoreuol da patre, e tien per certo che la casa mia t'habbi a star sempre aperta, come se tu fusti nato di me proprio; e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser

marito (come forse presto sarà) di mia figliuola, accarezza, honoralo, ammoniscelo se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Nō piu sospirare, parche pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar patre ò figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per patre me, come io amo et accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua s'affacci alla finestra, ò in qualche luogo di casa, donde ella comodamente si possa uedere; io mirarò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate, che s'ella non sarà ita a messa, in qualche bel modo la farò uenir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitau, se'l tuo martoro fia mai scoperto chi non haurà pietà di te?

Fro. Oh quanti guai, sia maladetta chi nō uolesse piu presto star da se stessa, che con altri; ecco che madonna non è piu presto arriuata à casa del fratello, che mi manda in poste a ueder se Licinio, ò Panetio sia comparso per di qua. u u u, Dio m'aiuti, & è intrata in tanta colera, ch'un gambaro cotto non fu mai si rosso, come ella ha il uiso per la rabbia.

Pane. O, o, ecco Erasma.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentir pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me

u'habbi posto inanzi, che non cerco altro che uoi,
M. Licinio doue è?

Pane. Io non lo so, perche?

Fro. Perche a? eh pouerello uoi, serebbe meglio che uoi non foste mai tornato da Padoua; madonna è tanto sdegnata con uoi, che s'ella fusse un huomo come donna, credo certo che ui sfidaria à combattere, e dice cose che non le direbbe un cane rabbioso.

Pane. E di che si duole di me?

Fro. Di che si duole a? si lamenta che uoi l'hauete suuato Licinio, e che sete cagione ch'ei non uoglia per moglie piu la figliuola di quel gentilhuomo, che uole esser suo marito.

Tib. Oh questa è un'altra trama, ahime che sento io?

Pane. Madonna à torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo à contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto ne M. Tiberio, ne suo zio, ne sua madre che gli la facciano pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io?

Fro. Ce l'hauete consigliato uoi, e dicoui di piu, che Madonna ui uole mandar uia di casa, e far saper à quel gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille uolte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pane. Madonna ha mille torti di creder questo, perche io così in Padoua come in Roma, dopo che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliar-

la, e non so doue nasca in lei si grande isdegno, doue è ella?

Fro. E' in casa di suo fratello, e prima che si sia par tita ha fatte serrar tutte le porte a chiaue, e mada a cercar Licinio e uoi per ogni lato, andate à trouarlo, & uenite di compagnia a parlar con madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risolta di nō far piu nozze in niun modo, ma uol solo intendere perche ui siate mosso à leuar di capo à Licinio che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pane. Va doue tu uoi, e dille che uedrò di trouar Licinio ò ueramente infelice e sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato. a questo modo Panetio; non credi tu ch'io habbi udito ogni cosa? a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia? con tai meriti uoi obligarmi a tenerti per mio? così rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bontà di tuo padre? di chi ho io à fidarmi se tu così m'inganni, in chi posso io sperare se tu così mi manchi, a chi palesarò io piu i miei secreti, se tu così mi tradisci? Panetio ingrato, iniquo, di amore uole, traditore, senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amore uole ui son stato, e sarouui sempre M. Tiberio, ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me u'ingannerà; ne in seruigio & honor uostro son stato mai difforme dal animo, uita, e costumi di mio padre, ne per questo che hauete hor u'udito da colei h'auete à

lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni o-
pera di persuader Licinio a esser marito di uostra fi-
gliuola, ahime.

Tib. Sarò io si scempio che io creda piu presto a te, che al-
le querele della Vedoua? e donde posso pensare che'l
tanto indugiare a risolversi uenga da altro che da
questo? Va, e troua pur la patrona, e fa che questo
honesto desiderio mio non appaia al mondo dishone-
sto e giouenile, non mi replicar piu; tu non mi poteui
far dispiacere; di che io hauesse piu lungamente a ra-
maricarmi. Va uia; che al tuo dispetto per non esser
piu fauola della Vedoua, e de' suoi; uincerò il gran
desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al
figliuolo di Pandolfo.

Pane. Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gra-
tia uostra? eh caro padre, caro patrone, e signor mio,
non fate si sinistro giuditio della mia fede, e quando
non mi uogliate appresso di noi per seruo, mantene-
temi almen tanto in una prigione, mentre Dio ui fa-
rà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non piu parole, uatti con Dio, che ecco a punto Pan-
dolfo, hora terminerò si lunghe cōtrouersie. Va pre-
sto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi
uenire mai piu inanzi.

Pane. Io uado. O potero Panetio spogliato di quel che già
possedeui, e priuato di quel che speraui.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pand. Costui non torna altramente, io uuo dargli moglie

s'io credesti bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio ui dia il buon dì, e mille scudi piu di
intrata, che faremo?

Tib. Bene se uoi uorrete. Io son risoluto che noi siamo
parenti, ma uoglio che ad ogni modo facciamo stu-
diar Flauio.

Pand. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il uero
M. Tiberio io so molto bene che questi giouanetti di
cono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì so-
no su per le gondole da Venetia a Padoua, da Pado-
ua a Venetia, come dal pero al fico; e nō uoglio che
mio figliuolo gitti uia i danari in quelle maluasie, et
in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di uoi, che ui lasciate uscire tai
parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredita potete uoi lasciare a uostro
figliuolo, che la uirtù, dottrina, e la coguitione del-
le cose?

Pand. Mio figliuolo conoscer tanto che è troppo, non atten-
diamo con questo.

Tib. Se uel mandarò io non ui contentarete?

Pand. Pur che non uadi a conto della dote, perche no? Po-
trete ancora tutto quel tempo tenere uostra figliuo-
la in casa uostra, che cosi commodamente si uerrà a
conseruar la robba mia per l'uno e per l'altro, ò ec-
colo a punto.

Fla. Dio ui mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il bé uenuto, Io diceuo pur hora che è un pec-

cato, che tu perda tempo, e che tu non uada allo studio a farti un'huomo.

Pand. Come un'huomo, che horamai è maggior di me? ragionam pur d'altro.

Fla. E di che uolete ragionare, di ruinar mi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di uoi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Fla. Dell'uno, e dell'altro. Voi mio padre si disamore uole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di uostra figliuola, che a mal grado suo uolete maritarla, e punto non ui curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che ditu d'infirmità?

Pand. Che uai tu infirmitando

Fla. Nō lo sapete uoi padre ingrato, che per hauer maggior dote non ui curate di pormi al core uno insatiable tarlo, che a poco a poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberio intendete lo uoi?

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il gergo, come posso intenderlo io? Tu dici che mia figliuola è inferma?

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo?

E si

Pand. E' si gran male, che con un poco di dieta non si possa curare?

Fla. Con un poco di dieta uolete curare una inuecchiata postema?

Pand. Vna postema? Tiberio se così è guarianla prima in casa uostra.

Fla. Come uolete uoi guarire una postema tenuta già gran tempo sotto una poppa?

Pand. Vna postema sotto una poppa? Tiberio io ricuso il parentado, che non bastarebbono quattro doti a pagar medici, medicine, impiastri, unguenti, cirurgici, e spetiali: una postema sotto una poppa a? non la risanerebbe Auicenna con quanti medici ha l'hospitale de gli incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non ui turbate: dimmi da chi lo sai questo?

Fla. Da persone uostre famigliari.

Tib. Mia figliuola è sana, e questo che tu dici è una espresfa bugia.

Pand. Bugia a? Tiberio teneteui pur uostra figliuola inferma per uoi, ch'io uoglio mio figliuolo intero, e sano per me: nō nō non ne ragioniam piu.

Tib. Che non uogliate far meco parentado nō mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non ricoprirete questo inganno, ne risanarete lei p saper cbi me l'habbia detto, ma non si fa così, basta.

Pand. Ringratiamo Dio che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

F

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola ui sete cosi presto risoluto di non essermi parente, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Pand. Il tenerui per buono amico costa poco, se altro non uolete, amici come prima, à Dio.

Tib. A Dio.

Pand. Andiamo. Vna postema sotto uua poppa a? ua poi tu e gioca alla mosca cieca: per mia fe che tu nō piglierai moglie alcuna, se tu priua non la uedi, e tocchi per ogni uerso, e uengano i contanti, andiamo.

Tib. Così fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Oh infelice Tiberio, che nuouo scherzo sara questo della fortuna contra di te? tu ingannato da chi piu ti fidaua, tu priuato di quel che piu desideraua, tu tradito da chi essere difeso speraua. Armodia piu non ci vuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io sappi non cerca di dargli moglie, che altro puo esser questo che espressa bugia? Ma tu hauesti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male: e quando sia pur uero, che sara di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore assicurarti à scoprire piu tosto a me il tuo male, che a qual si uoglia di casa?

abime che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affligerò dell'incurabile tua infirmita, e de i miei danni. Hor io uengo a uederti, e se con le mie facultà, e potere la sanita ti si potra rendere, eccomi dolente figliuola con la robba, col sangue, e con la uita.

Il fine dell' Atto quarto.

A T T O Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi.

Tiberio da parte.

Car.



O, ben trouato M. Panetio, io u' incontro piu a tempo, che non fa lume un lampo a chi ua di notte, e non sa la strada.

Pane.

Perche, hai tu forsi buone nuoue da darmi?

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pane. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell' infirmità di Theodora è stata bona per uoi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo: e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: il quale tosto che s'è chiarito che la figliuola è sanissima, s'è messo à scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantata in mano questa poliza, hora dubito che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche gioruo in Torre di Nona co'l mandare innanzi la poliza per foriero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perchè essendo uero gentilhuomo, e per l'adietro stato amoreuole patrone, t'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di piu ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bell'opera per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, perchè M. Tiberio anchora ne sarà ogni giorno piu contento.

Car. Si quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi son mosso, ma chi uorrà scoprirglielo? a uoi non si conuiene, altri non lo sa, io non ardisco. In fatti è una pazzia di affratellarsi co i padroni: se io non haueffi si grande sicurtà con lui, non m'harebbe egli commesso si gran cosa, ne farei io hora in si gran pericolo: sapete bene che u'hauete detto, che co padroni si uuol stare come appresso al fuoco, non auuicinarsi troppo per non scottarsi, ne star si lontano che il caldo non arriui, u'hauessi io ubbidito in questo, come ui ho seruito ne l'altro.

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auuicinato al fuoco non ti nocera: et in questo hai a far come quelli che hanno cura della lor sanita, iquali partendosi dal fuoco caldi, uanno ben coperti, cosi tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di una ardente uolonta di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perchè egliè fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi, e da uicino t'abrugi, come nel uero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo non mi pento di quel che ho fatto in seruigio uostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ognihora piu contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza mi uiene un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, uogliamola aprire?

Pane. No no, che tanto è aprir lettere o polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario, doue non habbia chi la difenda, mostra qua.

Car. Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò uenuto, uo scostarmi per ueder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perchè se ella sarà d'altri negotij, hauero io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che cosi tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. La poliza uo presentarla io, perchè se sarà d'altre facende, hauero io, come mi si conuiene, seruito il padrone: se di quel che hauemo detto, mi contenterò che con questa occasione egli conosca quanto hauero fatto per lui, e la stretta amicitia che io ho con uoi: e tenete per certo, che tanto amo io uoi per la uirtu e gentilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone: del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij: hora esco di burle, & ui parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti romori ha in alcun mo-

do M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola?

Tib. Di mia figliuola eh, questa sarà la postema.

Pane. Non, se tu non gliel'hai detto, perche io mai ne con parole, ne con cenni, ne con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla: & ho sempre sperato, che la fedel seruitu ch'io faccio per M. Tiberio, m'habbi à esser mezzo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimara mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo seruiate, se Licinio (come dicono) ricusa la figliuola per cagion uostra?

Pane. Per cagion mia no, anzi per conto suo: e spero che M. Tiberio habbi a sodisfarmi con l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie, cosi io alleuo di M. Tiberio bramo, e desidero esser marito di sua figliuola: e si come M. Tiberio per l'eta si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua: cosi io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Theodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.

Car. Buona e bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre, come egli sa, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dice il uero.

Car. Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un

genero piu giouane di uoi.

Pane. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restara forse di darla a uoi, perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e nō mai scoperto con altri, chi puo sospettar cōtra di me cosa alcuna?

Car. Voi dite il uero, pur dubito che il non esser uoi molto ricco, u'habbi a nocere, poi che hoggidi le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio come tu sai, il quale si trasformara col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accomodato alla sua uolunta.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si dara Theodora a Licinio, come si risoluera mai la Vedoua di rimaritarsi a Messer Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la uia, perche se Licinio pigliara Delia, uol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, ho io scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua se questo fia mai.

Car. Volete ch'io ui dica il uero? questo uostro negotio, mi pare un giuoco di scacchi.

Par. Come giuoco di scacchi?

Car. Io ui diro. Theodora e Delia mi paiono due pedine, Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Eegina, uoi e Licinio, (diro cosi per essempio) mi parete dui caualli.

Pan. Tu scherzi eh Carlo, che dirai per questo?

Car. Piano, che chi uol dar scaccomatto non è corruo: se io hauessi a insegnarui di giuocare, farei cosi, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accio che rimanendo soli il Re e la Regina si facesse ta-uola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito che costui nõ si sia aueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auedro.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Pan. Non dubitare, sta di buon' animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signor nõ anchora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pan. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio di amore uole, anchora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, e ingratitude tua? ma basta. Carlo dimmi un poco che cagione t'ha mosso a cosi infamare mia figliuola?

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma?

Pan. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pan. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io nõ ui posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato?

Pan. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno; chi di uoi ha detto che mia figliuola è inferma?

Pan. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme?

Pan. Insieme non, io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi?

Pan. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruigio, eh caro M. Panetio, lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, e del buon animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla dalle mani d'un auarone qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio, à me diasi il castigo.

Pan. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena, se l'hauere in un punto rimediato à piu mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopo mio patre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è

mantenuta, perche non ho io a sperare che per vostra pietà mi si conserui?

Car. Padrone se io fussi in casa, mi direi con piu parole à che fine ci siam mossi; per hora sappiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare à M. Panetio de l'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come noi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se ui dispiace d'udir tal noua, dispiaccianu anchora d'auermi dato occasione ch'io l'habbia amato come uostro figliuolo.

Tib. Panetio ua à trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone se pensate far qualche uendetta di noi, gastigateci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pane. Io uo. Tu resta con uina speranza.

Tib. Carlo io ho inteso, e so ogni cosa, e sappi che quando io hauesi gia pèsato accomodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe piu per tempo stato sodisfatto de l'amor ch'io gli porto; uediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e ua à trouarlo, senza però dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami cō lui in casa di M. Raimondo; da qua, hor ua, e sta con lui allegrissimo, che saremo tutti contenti.

S C E N A S E C O N D A .

Tiberio. Il Ragazzo con una poliza. Flavio.

Tib. Oh cosa da me mai non imaginata, o animo ueramè

te puro, e sincero, ò fede ueramente degna d'un mio creato, o amicitia degna del amor mio, sarò io piu dubbioso di quel che debbo esser certo? Ecce che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un suauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o. M. Tiberio è molto allsgro, dee forse pensare di conchiudere per altra uia il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio il mio patrone bascia la lettera di uostra signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bello ambasciatore, da qua, aspetta, qual che nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il uostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. V. S. sarà contenta uenir hor hora in santo Augustino doue uerrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore di Licino, la uolontà di Panetio, e l'intentione della Vodoua. Ragazzo ua à dire ch'io uengo, ua presto.

Rag. Io uo; uoletemi render la lettera?

Tib. Nò, ua pur uia. O' pensi pure hora Pandolfo a cio che uole.

S C E N A T E R Z A .

Flauio. Aurelia cortigiana. Gianotta. Pandolfo.

Fla. Questo buon uecchio hauendomi ueduto uenir suo-

ri, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta qui, ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col mastro, andarò à trouar Licinio p'udir qualche cosa di questo parétado.

Aur. Tu non andarai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai sì presto dalle mani, come io à te crudele sono uscita del animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia?

Aur. Aurelia io tua sì, ma nō già tu Flauio mio, così à me ah, che t'ho amato piu che gli occhi miei, che ho lasciato ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te; che t'ho donato i pensier miei, le mie sperāze, il mio cuore, che t'ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che te sono stata serua, schiava, deuota, così mi lasci, così m'abbādoni, così mi tradisci? E' possibil che la terra per te nō s'apra, che l'acqua per te nō si secchi, che l'aere per te nō s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo nō ti manchi, che tu possa piu uiuere? empio, crudele, disamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il uero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno, sì graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A, a, Flauio è con l'amica, non potra piu negarlo, lasciarmi pure sentirgli un poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? scostati qua bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piāgere della mia sciocchezza, che tanto t'ho amato, e

della tua ingratitudine, che così mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai, anzi qual piacer non te ho io fatto sempre? non ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi à te?

Pand. O che dolci parole, di pur uia,

Aur. Tu sai bene che per ueder l'auaritia di tuo padre ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle uolte le uesti, uendute le gioie? e se tu per dubbio che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni che colpa è stata la mia? c'haurei uoluto uestirti tutto d'oro, adornarti tutto di gēme s'hauessi potuto?

Pand. O che le hauesti fatto. (to?

Aur. Non te ho io piu uolte detto, che tu attēda a gli tuoi studi, che tenghi buone & honeste pratiche, e che io non te amo per utile che io spero da te, ma per la uirtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, cō te si puo dire che io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non roba, ma solo che tu me ami, che tu mi uoglia bene, cane, perfido, turco che sei.

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sa che dire.

Fla. Tutto è uero, ma perche così rinfacciare i beneficij a uno che non sia ingrato? donde ti nasce nel animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? nō ti credere già che io sia sì sciocca, che tenēdo la tua amicitia, io pensassi mai de esserti moglie, perche lo amor che io ti porto per grāde che

sia non mi scema pero tanto il ceruello, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore che tu così m'abbandoni. Deh mi fossi io priuata de gli occhi miei prima ch'io uedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma dui uelenosi dardi, che mi priuauanno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto mi abbandoni? hauesi io almeno un tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre inanzi, Flauio crudele.

Pand. Costei farà innamorar me anchora, e faremo doi.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che uolèdo tu andar a Padoua allo studio (misera me) con quei danari che io ho in banchi sarei uenuta anchora io; e che mancando di aiuto tuo padre, t'haurei souenuto del mio, pur che tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, e patrono t'hauesi riconosciuto.

Pand. Vuò mandarlo à Padoua in ogni modo, poi che costei ha sì buon animo.

Fla. Aurelia io non t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me?

Aur. E che peggio mi si puo dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non piu uedermi?

Pand. Sto per dire che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di darmela.

Aur. E che farai crudele?

Pand. Non la pigliera su.

Fla. E che ne so io.

Pand. Di di no in nome del Diavolo.

Aur. E chi lo sa, se tu non lo sai?

Pand. Lo so io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quand'io pensassi che tu non hauesi così presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pand. Che faresti, perche nol dici?

Aur. Ti prometto che la casa mia sarebbe un'ufficio per te, e tu causa dell'honesta uita mia, e della mia salute; tu puoi studiare se studiar uoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte, in casa tua, con poca spesa, e con più sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti uerrà sempre anchora; sei giouanetto, ricco, solo; non ti mancaranno de' buon partiti; perche si presto uoi priuarti de la tua libertà?

Pand. Io non senti mai meglio; costei per certo è qualche gran Bartoleffa.

Aur. E ti prometto che se tra un'anno pigliarai moglie di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offerse, non mi son pero donata ne uenduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi? e di piu ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, uo farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto patrono del cuor mio, m'abbandonarai tu mai Flauio disamoreuole?

Pand. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle un Requiem eternam.

Aur. Tu non rispondi, che è di quel tuo maestro?

Fla. E' in casa, e per tuo amore forse si partirà; e sappi che del tutto è innocente.

Pand. Oh questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi à dolermi nō poò haurei di lui, ma Flauio accioche tu uegga che maggior è l'amor mio uerso te, che l'odio che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono, e per piu chiaro testimonio che io ti sono, non uuo dir amica, poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti si secchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Piglia Flauio, che mi pare esser Regina, & acquistare nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, uuo contenermi di baciarti, accio che non si distempri in istrada il piacer che io sentirei con il bacio se qualch'uno mi uedesse; riponi i danari, che à miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, o che benedetta sia quella postema che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi uuo scoprire, accioche il Diauolo non gli intrasse in capo à lei di domandare à Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me. E' questo uostro padre? è questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi u'ha mostrato, e piacemi hauer ueduto uoi, e lui insieme. Gentil'humo io son quella pouera donna, che dianzi ui parlai un'altra uolta, uenni allhora, e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete per dar moglie à uostro figliuolo, e per uenderui alcune mie gioie, e due pendenti, quali io uendo per ia necessità che suol uenire
alle

alle mie pari misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il mastro anchora, di chi uoi ui lamentauate si aspramente, e se ben mi ricordo, uoi nō diceste così allhora; ma che andauì a non so che tessitrice, e che egli hauea uoluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi (perdonatemi) intendeste male, io dissi che andaua a una tessitrice, perche mi facesse uendere certe mie tele, e che'l mastro per hauerlo dimandato di uoi mi uoleua condurre in casa per aspettar mentre uoi, o il giouane, qual era fuori fusse tornato.

Pand. O perche dunque erauate in collera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la tessitrice, non uoleua da lui essere indarno trattenuta.

Pand. O pouero mastro, mi sono adunque lamentato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo già son risoluto di no: delle gioie non ho bisogno, de pendenti n'hauemo in casa; però s'altro non uolete andate in buon'hora: Tu Flauio entra in casa, che non sta bene a un tuo pari ragionar con le donne in istrada.

Aur. Dio ui dia il buon di: ben mio t'aspetto a pagar la contumacia. Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi cbiarito hoggi che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci suiare, e che hai cura alla nostra roba, e però ho pensato che tu studi in legge qui in Roma, doue starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancarāno pratiche de Solicitatori, Procuratori, Auuocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al mastro dire-

mo che si stia qualche giorno in casa, e se pur uorremo tenerlo ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli che ho da parlargli, ua presto, e sta di buona uoglia che non ti mancarò di cosa alcuna, ua dentro.

Fla. Io uo, seruasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro che Flauio non da, ma riceue roba, uuo dire al mastro che incotrando alle uolte quella dōna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra anchor ella hauer imparato la theorica, poi che dice cosi bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti cosi uoler bene da qualch'un'altra anchora, che benedetti siano quei libri che t'ho comperati.

SCENA QUARTA.

Frosina. Il Pedante.

Fro. Vh sciagurata me, fuß'io almen uenuta a tempo per farmi dir da quel uecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro, ch'è si grande amico di suo figliuolo, poi che non sapemo che sia di lui, ne di M. Panetio: è possibile che le rose nō nascano mai senza spine? Hora che Mad. si maritarà a M. Tiberio, e uuo dar à Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai si gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare i casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona noua, e prego Dio che Licinio uada intanto a trouar sua madre, poi che ho da lei

si stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue harò io lasciata la chiauè del camerino? Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente sarò uenuto fuori, ch'ecco a punto la pedissequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisua non mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiauè della mia cassa, doue sarà quell'altra?

Ped. Madonna, idest mea domina, io ui scorzo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche messer mio.

Ped. Quel mio uacat, pche messer uuo dir mi here, cioè mio padrone: & perche m'intendiate, io ui scorzo tenere lattuche non è questione herbacea, ma salute d'un gentil huomo Bolognese. Scorzo significa mondo, mondo & mando è un bisticcio. Tenere uuo dir molle, molle e mille consonano, lattuche suona insalata, amoto in resta salata, salata & salute si corrispondano, ergo, io ui scorzo tenere lattuche uuo dire, io ui mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con uoi, à Dio.

Ped. Aspettate, uoglio che mi teniate legato con strettissimi uinculi nei' aurea, e ben fabricata cassula doue contra l'impeto della furiosa, et inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, et splendida gratia ch' esce dagli due fulgori del secol nostro, lucenti lami che ri-

scaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentemq; globum Lunæ Titaniaq; astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che uoi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma nõ sete uoi l'ancilla di quella meretrice?

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretrice? resta con ceto malani, dissi ben io che tu nõ mi conosceui.

Ped. Voi dite il uero, io m'era allucinato, perdonatemi che non u'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur uia. Hor io andaro à cauar la pouera Delia del camerino, che ho ritrouato la chiauue, e non aprirò à niuno, prima che madonna non torni.

Ped. O se quella feminula mi lassaua finire l'hiperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse piu espediente riseruare questa reconciliatione à tempo piu commodo, e mettere ad ordine un Panegirico in lode di quella donna per quando con maggior fauore della fortuna mi uerrà in qualche angiporto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil utilius q̄ amari.

SCENA QVINTA.

Licinio. Carlo.

Lici. Oh felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono à poueri amanti si perigliosi, ò infelice me, che nella primauera dell'età mia ueggio cadermi i fiori, sec.

carmisi le frödi, tormi ogni frutto, uenirmi un' aspro inuerno. Ah cara madre sarà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i miei caldi sospiri, che le mie giuste querele non t'habbiano ancor penetrato il petto? che farò misero me? se starò piu fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tempo di quel lume, che si soauemente mi nutrisce? se tornarò in casa; non accrescerò io à mia madre lo sdegno, à Delia la pena, e à me l'affanno; ah caro M. Panetio doue sete; Hora io uoglio intrare, e se fia mai ch'io possa con parole piegare il fermo proponimento di mia madre, pongasi in questo il ualore d'ogni mio studio; la porta è chiusa, che fo, buffo?

Car. Messer Licinio uenite uia in nome di Dio, uostro zio u'aspetta in casa con M. Tiberio, e con M. Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padrone è marito di uostria madre, M. Panetio marito della mia padrona, e uoimaro della uostria Delia, & io riuestito da capo à piedi con una portionetta, che mi lassa M. Tiberio, andiamo su.

Lic. Io marito della mia Delia, Delia mi sarà moglie? o felice giorno fu quando io mi parti da Padoua, è possibile Carlo che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che volete ch'io uada saltando per le strade? uolete ch'io faccia una musica io solo? siaui questo per segno, che M. Tiberio inuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a uoi, che sete stati di si felici amori spettatori.

IL FINE.

